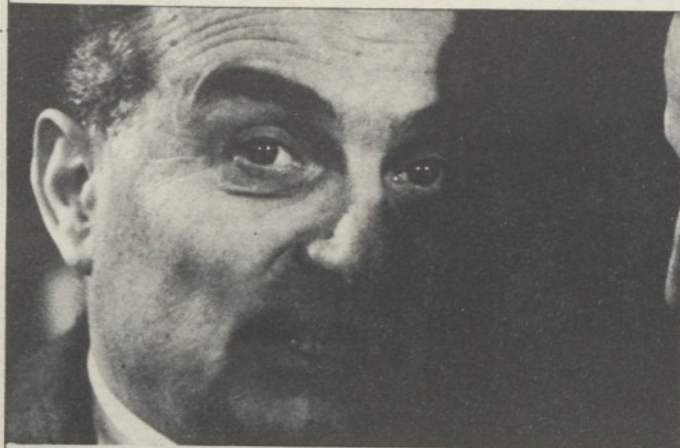
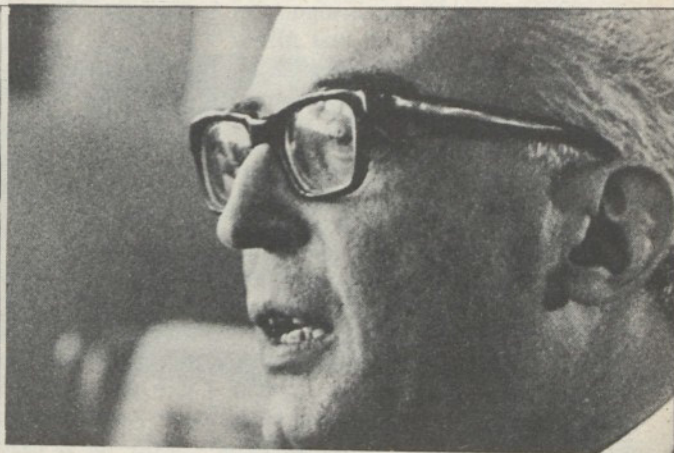
*il paese chiede pulizia morale*

# Le ricuciture non bastano

**di Luigi Anderlini**

Antonio Sansone

*Tanassi*

*Gui*

● Non è proprio il caso, a tre giorni di distanza dal voto del Parlamento sullo sporco affare della Lockheed, di mettersi a fare delle previsioni.

Quando questo numero dell'*Astrolabio* sarà in edicola il lettore saprà se avrà prevalso la tesi democristiana dell'« intoccabilità » del potere, la linea che vorrebbe fare della nostra classe dirigente una specie di casta non censurabile e non « rinviabile a giudizio » o se avrà avuto ragione la richiesta di pulizia che viene da tanta parte della nostra opinione pubblica che si rifiuta di comprendere perché gli inquisiti si siano ostinati a mantenere in piedi in ogni caso e anche di fronte alla palmare evidenza dei fatti il muro di una omertà che di politico ha solo l'aspetto più negativo: quello della difesa del potere ad ogni costo, come fine e non come mezzo. Le argomentazioni con le quali Gui e Tanassi sono stati difesi davanti alle Camere, l'angustia causidica di certi interventi, la mancanza di respiro che si è avvertita in tanta parte del dibattito, la meschinità delle manovre messe in atto, l'orizzonte provinciale in cui si è tentato di mantenere la discussione come se l'affare Lockheed fosse un fatto che riguarda solo l'Italia e non un fenomeno di rilevanza mondiale che ha investito almeno una decina di paesi con conseguenze di vasta portata a tutti note, sono la ulteriore testimonianza di una ostinata volontà di prevaricazione sulla quale la DC vorrebbe continuare a costruire il monumento del suo trentennale potere senza averne i titoli che non possono non essere in primo luogo di ordine morale. Un affare che si sarebbe potuto risolvere in pochi mesi, e magari con una sentenza assolutoria da parte della Corte Costituzionale, ha messo in evidenza (da parte di gente che non ha perso occasione per esaltare le capacità della democrazia americana di fare pulizia in casa propria all'epoca del Watergate) tale una protervia prevaricante da fare dell'intero affare un fatto emblematico di tutta la struttura del potere in Italia.

Senza conoscere i risultati finali dello scontro in atto limitiamoci a segnalare che esso non può non lasciare tracce sul quadro politico generale e che gli osservatori sono concordi — scontato l'effetto traumatico di ogni soluzione — che un pronunciamento innocentista rischia di logorare molto rapidamente il già incrinato quadro politico più di quanto non accadrebbe in caso di rinvio a giudizio.

Nella atmosfera già carica di tensioni si è inserita la congiuntura particolare in cui si è venuto a trovare il PSI, scosso profondamente da una crisi interna dopo la mancata partecipazione alla raccolta delle firme per la incriminazione di Rumor in cui la base del partito (a torto o a ragione) ha scorto il segno di un cedimento, di una ricattabilità e quindi di una scarsa credibilità dell'intero gruppo dirigente. La crisi socialista comporta rischi seri per l'intera sinistra. Se essa dovesse essere strumentalizzata per approfondire il solco tra PSI e PCI non ne possono derivare che effetti negati-

vi. Una sinistra che non riuscisse a mantenere entro i limiti corretti i propri momenti di dissenso, perderebbe buona parte della sua capacità di contrattazione con la DC. E dio sa se di questa capacità di contrattazione abbiamo bisogno nel momento in cui almeno una mezza dozzina di grosse questioni sono sul tappeto e in una congiuntura politica in cui Fanfani ripropone non a caso — provocatoriamente — il centro-sinistra.

Personalmente sono convinto che ha ragione Craxi quando smentisce i termini sulla sua pseudo-intervista all'*Espresso* (« il PCI è un partito leninista di fronte al quale i partiti democratici si troveranno in permanente stato di inferiorità »). Non si può negare però che l'intervistatore abbia colto lo stato d'animo di irritazione che percorre una parte delle file del PSI e una specie di volontà di rivalsa che, quando non diventasse azione politica meditata, rischia di nuocere in primo luogo a chi se ne fa promotore.

È questo il caso di Ripa di Meana? Vale la pena — anche per il rilievo internazionale che la cosa ha avuto — di parlarne un po' più distesamente.

La questione dei diritti civili nell'URSS e nei paesi dell'Est europeo esiste ed è — secondo me — una delle questioni più importanti dell'attuale fase storica della nostra civiltà. Nessuno dei collaboratori e — credo — degli amici dell'*Astrolabio* ha bisogno di ribadire le sue convinzioni in merito al nesso per noi inscindibile tra socialismo e democrazia, alla validità generale di questo rapporto, alle critiche — anche severe — che dalle colonne dell'*Astrolabio,* e in tempi non sospetti, abbiamo mosso su questo terreno all'URSS e ai Paesi dell'Est europeo.

È in questo quadro che può essere collocata anche la questione del « dissenso » a condizione che sia impostata seriamente e se ne dia una valutazione globale.

Personalmente sono disposto a fare tutto il possibile perché i signori Solgenitsin, Amalrick e gli altri esponenti del « dissenso » abbiano il diritto (in URSS e fuori) di esprimere la loro opinione, all'unica condizione (di ispirazione volterriana) che non mi si accusi di accondiscendenza verso il nuovo « imperialismo sovietico » se io poi affermo che non condivido nemmeno una delle loro (attuali) idee e che penso che nei loro casi si sia inserita una buona dose di speculazione propagandistica che niente ha a che fare con i meriti artistici o scientifici di alcuni di questi personaggi. Aggiungo poi che mentre ho il massimo rispetto per Amalrick e per i suoi amici non credo sia il caso di riconoscere ad essi una qualche capacità di conduzione della politica estera mondiale e nemmeno di avere influenza sulla condotta della nostra politica estera.

La questione dell'atto finale di Helsinki, dei suoi tre panieri (disarmo, cooperazione, libertà di circolazione delle idee e delle persone), quella della prossima conferenza di Belgrado (che rischia di essere rinviata) sono cose di estrema importanza.

Si corre il rischio che il « moralismo » carteriano in materia (che è il *pendant* esatto del realismo cinico di Kissinger) blocchi il processo di distensione e ci riporti rapidamente a un clima vicino alla guerra fredda (il preventivo per la prossima guerra mondiale è di 500 milioni di morti) in cui la stessa questione delle libertà civili nei paesi dell'Est europeo finirebbe col non avere spiraglio attraverso il quale esprimersi.

Credo che alla Farnesina ci sia sufficiente consapevolezza della interdipendenza di questa serie di questioni. Mi domando se Ripa di Meana ne abbia altrettanta e se gli sia permesso di non averne.

La piena autonomia dell'ente che presiede, lo garantisce da ogni indebita ingerenza come è certamente stata quella dell'ambasciatore dell'URSS. Non lo garantisce però dalle critiche che gli potranno essere mosse per errori di valutazione né lo esime dal presentare, prima di avere i tre miliardi che a nome della Biennale chiede, un conto preciso delle spese e degli emolumenti che la Biennale ha pagato o si accinge a pagare in un anno di austerità come il '77.

Non credo — per concludere su questo punto — che la reazione di Ripa di Meana sia da collegarsi allo spirito di rivalsa o alle inquietudini che serpeggiano nelle file del PSI e resto sempre convinto che una carica libertaria non nuocerà (e comunque non sia eliminabile) alla sinistra italiana. La questione è solo di misura e la considerazione finale è che in questo caso la formula shakesperiana « misura per misura » sia stata adottata, ma in negativo, dall'una o dall'altra parte.

Restano sul tappeto le altre grosse questioni a risolvere le quali non bastano certamente la buona volontà di Andreotti e nemmeno le prospettive positive dei suoi ultimi interventi. Per sbloccare la legge sulla riconversione, quella sull'aborto, i decreti sulla scala mobile e sulla fiscalizzazione, per affrontare in Parlamento i problemi dell'equo canone, dell'università e della riforma sanitaria, delle forze di polizia e dei servizi segreti, per concludere le trattative col FMI, frenare l'inflazione ed evitare scivoloni pericolosi alla lira sarà necessario non solo un delicato lavoro di ricucitura di quanto nelle ultime settimane è andato in pezzi o si è deteriorato, ma una grossa spinta in avanti che venga dal paese e costringa le forze politiche decisive a forme più operative di unità.

**L. A.**

# I «peones» del Psi

**di Claudio Lobello**

*Dopo la « ribellione » da parte della base, il vero pericolo che incombe sul PSI non è che tornino ad imperare sul partito i veterani del centrosinistra, o i « giovani quarantenni », oppure i giacobini lombardiani: il pericolo, serio e vero, è quello della paralisi a livello di direzione, di gruppo parlamentare e di Comitato centrale. Pertanto appare obbligata la verifica, in un tempo più o meno breve, in un congresso che si può anticipare oppure convocare in via straordinaria.*

Mimmo Frassineti AGF

● Il Partito Socialista è stato il primo a risentire gli effetti dirompenti, le ripercussioni politiche dello scandalo Lockheed. Per debolezza propria, per errore di valutazione, perché colto in un momento di grande incertezza all'interno del suo vertice nonostante l'apparente unanimità — almeno fino a poche settimane fa — attorno a Bettino Craxi, segretario da appena sei mesi. Sull'« errore » commesso dal vertice del PSI al momento di decidere se sottoscrivere o meno contro Mariano Rumor, si è scritto molto. Sono state indicate molte e diverse motivazioni, però l'impressione è che non si è trattato di un semplice incidente, perché « l'errore » poteva verificarsi su un altro episodio, su di un'altra scelta. Altrimenti non si spiegherebbe la « ribellione » di una parte della base contro il vertice come ha mostrato, nonostante gli anatemi, la manifestazione dei militanti dissidenti al Palazzo dei Congressi di domenica 6 marzo.

In realtà dopo il voto del 20 giugno, la direzione del PSI, prima con De Martino e poi con Craxi, è, per gli equivoci interni, nella impossibilità di compiere scelte di rilievo. Dopo il 20 giugno il PSI di De Martino sosteneva che voleva un governo di emergenza con i comunisti nella maggioranza, quale tappa verso l'alternativa che però restava una strategia di lungo termine; dopo il Midas con Craxi il PSI ha sostenuto che ci vuole il governo di solidarietà nazionale con i comunisti nel programma di maggioranza, in vista dell'alternativa di cui non si fissavano i termini di tempo. Ma nel primo caso come nel secondo, permaneva al vertice del PSI una sorta di gioco degli equivoci, ambiguità volutamente ignorate da una parte come dall'altra. Perché chiarire tali ambiguità, tali equivoci, significava chiarire i rapporti di forza effettivi, delineare gli schieramenti interni non soltanto sul piano generazionale, uscire dalla contrapposizione fra « veterani del centrosinistra » e « giovani quarantenni ».

Se attorno a De Martino non vi era molta chiarezza, nemmeno attorno a Craxi ve ne è mai stata molta. L'unico ad essere chiarissimo, prima con De Martino e dopo con Craxi, è stato Giacomo Mancini che non fa mistero della sua strategia e proposta politica, e indica nel DC-PSI lo obiettivo politico a medio termine dopo un anno di parcheggio nella « non sfiducia » a fianco del PCI più che a sostegno di Andreotti. Ma Mancini è attualmente, ma non da oggi, una minoranza; anzi forse la vera minoranza con cui le maggioranze — ieri De Martino e oggi

Craxi — devono comporre quando si vuole, come ogni segretario vuole, l'unità interna del partito.

Il vero equivoco, quindi, era nella maggioranza: che ci fosse in quella di De Martino lo si è visto al Midas dove non soltanto la minoranza (Mancini), apparentata alla maggioranza, ha cambiato cavallo; ma anche buona parte dei demartiniani (Manca) ha giocato la carta del rinnovamento dopo la « delusione » del 20-6-76. Però, nonostante il cambio di segretario, il rimescolamento della maggioranza, l'equivoco rimaneva. Ed è saltato — come un tappo a lungo compresso, quindi con fragore — con l'episodio Rumor, dove la disputa intestina nel PSI non era se l'ex presidente del consiglio all'epoca della fase finale dell'affare Lockheed fosse o meno colpevole, ma piuttosto sulla strategia dell'alternativa. Non a caso — sull'affare Rumor — i socialisti si sono ridistribuiti come sull'alternativa socialista: *sì* alla firma di Rumor i lombardiani, che sono anche per il sì categorico all'alternativa; *ni* dell'area che per semplicità indichiamo in Manca che pensa all'alternativa in tempi molto, molto lunghi; *no* alla firma di Rumor da parte degli autonomisti di Nenni, dei demartiniani di De Martino che sono poi le « componenti » che all'interno del PSI hanno maggiori riserve sull'alternativa. La coincidenza di atteggiamenti fra le varie componenti del PSI sul caso Rumor e sulla strategia dell'alternativa non è casuale, e si giustifica col fatto che su entrambi i temi sono in gioco i rapporti con la DC. Infatti sull'uno — Rumor — o sull'altro tema — l'alternativa — la cartina di tornasole resta il tipo di rapporto (rottura, dialettica, intesa) con la DC.

Ora, dopo la « ribellione » di parte della base, il vero pericolo che incombe sul PSI non è che tornino a imperare sul partito i veterani del centrosinistra, o i « giovani quarantenni », oppure i giacobini lombardiani: il pericolo, serio e vero, è che il PSI resti *comunque* paralizzato qualsiasi sia la parte che, subito o dopo, prevarrà all'interno. Che cambi o non cambi segretario, ammesso che questo sia l'obiettivo anche se affiorano alcune candidature sollecitate o potenziali (Aniasi, Manca, Signorile?). Il problema non è questo: è che chiunque sia o potrebbe essere segretario, rischia di essere paralizzato da una direzione anch'essa paralizzata, con un gruppo parlamentare ancor più paralizzato, e un Comitato centrale composto in larga misura dagli uomini (paralizzati) della direzione e del gruppo parlamentare. E finché non ci sarà un chiarimento congressuale, questo è il pericolo. E non perché la richiesta del congresso straordinario è quella dei militanti semi-scomunicati dalla direzione del PSI. Perché, senza esagerazioni ma neanche senza bende agli occhi, ciò che viene contestato al vertice è proprio la destra.

Nei congressi provinciali vi sono stati notevoli mutamenti, un rinnovamento consistente dove un buon terzo sono dei « non etichettabili », militanti, quadri intermedi che non vogliono essere collocati in nessuna componente o peggio corrente. Il pericolo di paralisi viene proprio da questo fenomeno nuovo nel PSI, ma tipico di ogni fase di « rinnovamento » poiché si è già verificata nella DC con l'aggravante che mentre i « rinnovati-rinnovatori » della Democrazia Cristiana si identificavano confusamente con l'uomo Zaccagnini (non con la corrente morotea), Craxi — che pure era partito abbastanza bene portando a termine l'operazione Benvenuto nella UIL — è inciampato sulla questione Rumor.

In sostanza, il pericolo (non solo per Craxi ma per chiunque in questa situazione) è che si aggravi lo scollamento fra base e vertice. Anche perché — nessuno lo può negare nel PSI — gli attuali organismi nazionali non rispecchiano più la realtà della base come si è modificata nei congressi provinciali. O comunque l'attuale gruppo dirigente non ha avuto la delega « rinnovata » poiché il mandato risale all'ultimo congresso che vide la prevalenza di stretta misura di De Martino, e che si concluse con molte ambiguità sulla strategia che accoglieva tutto e niente nella convinzione — effimera — che il PSI andava a un consolidamento elettorale il 20 giugno 1976. Può una dirigenza governare una realtà nuova, e in fermento, con una delega vecchia?

Questo è il punto: se il vertice — questo o un altro non ha importanza — non ha la delega rinnovata dai « peones » socialisti che nel PSI sono sorti dopo il 20 giugno 1976, come nella DC germogliarono come funghi dopo il 15 giugno 1975, è difficile per chiunque « fare politica », ancor meno avventurarsi in manovre di governo o di maggioranze. Pertanto appare obbligata la verifica, in un tempo più o meno breve, in un congresso che si può « anticipare » oppure convocare « straordinariamente ». In altra situazione del paese probabilmente sarebbe bastato un dibattito in Comitato centrale, e questo tentativo verrà effettuato a breve termine. Ma sarà sufficiente? E questo Comitato centrale che risale alla gestione De Martino rispecchia la realtà della base socialista di oggi, del dopo 20 giugno, del dopo affare Rumor? Questi sono i veri interrogativi che si pongono al PSI, e non tanto sapere se Craxi ce la farà o non ce la farà a restare in sella. Perché la politica italiana, in questa congiuntura politica molto confusa e irta di pericoli escluso quello di elezioni anticipate, non può pagarsi il lusso di non avere un Partito Socialista Italiano attivo e presente: senza un PSI attivo, in grado di muoversi e di agire, non ci può essere né una (ammessa) riedizione del centrosinistra; né il compresso storico (DC permettendo); né l'alternativa, ovviamente.

**C. L.**

# La DC in una strada senza uscita

di Ercole Bonacina

● In apparenza, questo governo sta conducendo le cose in modo da superare la politica dei due tempi. Ha promosso o adottato parecchie misure restrittive, talune concordandole con i sindacati e i partiti da cui è in vario modo appoggiata, altre no. Ma in pari tempo, ha avviato iniziative di investimenti non consumistici o di riforma in diversi settori, di cui l'ultimo è quello dell'assistenza sanitaria. Questa è l'apparenza. Ma qual è la realtà? Vediamo di descriverla con il massimo possibile di obiettività.

*Un prezzo da pagare per tutti, esclusa la Dc?*

Primo. Le restrizioni connesse all'inflazione e l'austerità sono state e sono subìte o sostenute soprattutto dagli strati della popolazione, dalle regioni e dai settori produttivi più deboli. Lavoratori occupati e inoccupati, e pensionati, hanno consapevolmente assecondato il senso di responsabilità e di misura del sindacato e delle forze di sinistra, accollandosi tutti i sacrifici necessari per superare la strettoia: hanno fatto spontaneamente o hanno accettato il discorso sul pesante prezzo da pagare subito per conquiste stabili e rassicuranti, ma lontane. Senza questa consapevolezza, senza questo senso di responsabilità e di misura, nessuna stabilizzazione, né politica né economica, sarebbe stata possibile, neppure ai precari livelli in cui siamo, e tutto sarebbe già precipitato.

Ma a questo « segnale » delle masse popolari e delle forze politiche e sindacali che ne sono espressione, ha corrisposto forse un analogo segnale della Democrazia cristiana e dei ceti moderati di cui essa interpreta e difende gli interessi? C'è stata forse una corrispondente presa in carico dei problemi del momento, per assumere la propria equa parte di impopolarità e sacrifici e per iniziare l'attenuazione delle ingiustizie sociali o la correzione del sistema? A tutte e due le domande, la risposta deve essere nettamente negativa. Né la DC è cambiata o ha mostrato di volerlo fare, né i ceti moderati, che poi sono i ceti dominanti, hanno rinunciato a un solo pollice delle loro posizioni e del loro potere. Si direbbe anzi che mai come in questa congiuntura è stato sinceramente confessato il vincolo imposto alla DC dal suo elettorato, da cui le è vietata qualunque seria concessione di programmi e di alleanze a sinistra. Di occasioni per un diverso comportamento, e neanche tanto spinose, se ne sono presentate parecchie. Che cosa ha impedito al governo, se non la volontà politica, di sottoporre subito ad accertamento gli scandalosi casi di sospetta evasione fiscale nominativamente indicati ad alcuni grandi comuni, e di fare luce al più presto, impegnando apertamente la pubblica amministrazione in questo senso? E che cosa impedisce al governo e alla DC, se non sempre la volontà politica, di procedere a decenti nomine bancarie, di arrestare il degradamento delle partecipazioni statali, di emarginare e affidare alla giustizia i responsabili di scandali pubblici e di cattiva amministrazione e così via?

Paola Agosti

*Andreotti*

*Una situazione di malessere parlamentare*

Secondo. Il governo, dicevamo, ha avviato provvedimenti di promozione di investimenti non consumistici o di riforme. Ma quale ne è il contenuto, quali sono le reazioni suscitate, qual è il loro corso? Tutto risulta sempre molto controverso, contrastato, lento, e non solo nel confronto con i sindacati e con le forze politiche o in parlamento, ma perfino in seno allo stesso governo e all'interno della DC. Il programma per il mezzogiorno non si concorda con la riconversione industriale; questa, approvata dal Senato, si incaglia alla Camera dinanzi al disaccordo di tutti con tutti, dei ministri fra loro, dei sindacati col governo, di una parte della DC con l'altra, dei partiti di sinistra con la DC; l'equo canone, compiuti i primi passi, viene colpito dalla solita paralisi; i provvedimenti per l'agricoltura accendono conflitti governativi prima ancora di essere definiti e poi intraprendono il viaggio parlamentare con esasperante lentezza, incontrando accoglienze assai polemiche; il progetto di riforma della scuola secondaria solleva un coro di dissensi e la politica universitaria del ministro della pubblica istruzione accende la rivolta degli atenei; in generale, le Camere sono sotto l'assillo di molto lavoro da compiere e di molti ostacoli da superare per correggere gli errori o le lacune delle proposte governative, troppo unilaterali per rappresentare un'accettabile base di lavoro, e così la produzione legislativa ne risente. È ormai chiaramente percettibile una situazione di malessere parlamentare, di cui Ingrao si è ripetutamente reso interprete, e che è dovuta proprio alla casualità e alle manchevolezze delle proposte governative: sembra quasi che le Camere girino a vuoto, non avendo un riferimento di partenza quale sarebbe il programma di un governo maggioritario progressivamente attuato e verificato, e non avendo nemmeno una prospettiva, quali sarebbero la ricerca di un accordo programmatico e la definizione di uno schieramento adeguato.

Se questa è la realtà, è chiaro che l'attuale stato di cose non può durare a lungo e che lo stesso traguardo delle elezioni del parlamento europeo, dopo le quali soltanto dovrebbe mettersi in discussione il problema del governo, ha carattere di improduttivo pretesto e non davvero di rinvio a un evento significativo. È inimmaginabile, ad esempio, che la lotta all'inflazione continui sulle spalle dei ceti meno abbienti e che nulla di nuovo accada né in quanto a realizzazioni politiche né in quanto a schieramenti parlamentari. È inimmaginabile che ancora per più di un anno, con i tempi che corrono, la DC si rifiuti ad ogni diretto confronto, e non in senso moroteo, col PCI, pur avendone bisogno perché il paese possa avere un governo di unità nazionale, quale è necessario per la gravità dei tempi.

*Indifferibili scelte da compiere*

È inimmaginabile che il sindacato ed il crescente nervosismo sociale restino privi di risposte concludenti e vicine riguardo alle domande di svolta sempre più pressanti avanzate dalla società. Ed è inimmaginabile che la presente situazione di stallo, ove dovesse continuare, non deteriori ulteriormente il quadro sociale e politico del paese, fino a prospettare non altre alternative che la crisi delle istituzioni democratiche.

Certo, il governo Andreotti si regge su una fragilissima piattaforma. Chi deve darsi carico di questa situazione, però, non sono solo i partiti di sinistra e le classi da loro difese, ma in primo luogo la Democrazia cristiana. Non lo vuol fare per propria convinzione? Lo dovrà fare per forza di cose. Tutto concorre a dimostrare utopico qualunque disegno di restaurazione di un primato conservatore o moderato. È pura illusione che, specie dopo la stretta inflazionistica e i pesanti sacrifici connessi, la gente si adatti alla ripetizione di condannate esperienze politiche e persino allo stato attuale di relativa permeabilità del diaframma fra DC e forze di sinistra. La svolta è già maturata nella coscienza popolare. E può essere — ma noi crediamo esattamente l'opposto — che il PCI paghi un qualche prezzo delle responsabilità che si è assunte. Ma sbaglierebbe i suoi conti la DC, se considerasse questo evento a sé favorevole. La parte popolare di essa, per quanto sia stata sopraffatta da consensi moderati, è pur sempre rilevante: nel caso di nostalgie conservatrici, non risulterebbe meno sensibile ai richiami della sinistra di quanto, in dannata ipotesi, lo sarebbero frange della sinistra ai pericolosi e spesso ambigui richiami dell'ultrasinistra. Perciò la svolta maturata nelle coscienze è nel senso di un incontro programmatico fra i grandi partiti di massa e fra le componenti storiche del paese, di formazione marxista, cattolica e democratica laica.

Il governo Andreotti potrà non avere ancora i giorni o le settimane contate, ma una cosa è certa: il suo ruolo è esaurito, nel senso che non basta più a nascondere alla DC le responsabilità che le sono dinanzi e le indifferibili scelte da compiere.

**E. B.**

*autonomie locali*

# Come uscire dalla morsa dei debiti

**di Antonio Santamaura**

*Anche dopo i miglioramenti che la Camera dei Deputati ha apportato al decreto sulla finanza locale, restano dubbi e gravi perplessità sulla portata del provvedimento. Se ne fa interprete in questo articolo Antonio Santamaura, facendo specifico riferimento al Comune di Palermo.*

● La polemica suscitata dal primo dei cosiddetti tre « vagoni » che formano il « treno » della riforma della finanza locale, messo in moto dal Ministro del Tesoro — cioè il D.L. per il consolidamento delle esposizioni bancarie a breve termine di Comuni e Province — è davvero stimolante.

I giudizi che sono stati formulati sono, in gran parte, di natura politica e propendono per la tesi che, con questo provvedimento, si sia voluto « bloccare », di fatto, la normale gestione degli enti locali con ripercussioni lesive degli interessi delle stesse imprese private le quali, si sostiene, assorbono il 32% della spesa di quegli Enti. Ciò appare inspiegabile, e non conciliabile con la dichiarata politica di ristrutturazione e riconversione e di difesa dell'occupazione.

Ho, personalmente, l'impressione che sulla scena politica si svolgano attualmente due distinte « azioni »: la prima di contenuto « verbale », proclama l'attuazione delle più ampie forme di decentramento democratico (Consigli di Quartiere, riassetto e riorganizzazione amministrativa degli Enti Locali, comprensori etc.), l'altra, più sommessa, ma « pratica », ha verso nettamente opposto e viene quotidianamente contrabbandata attraverso provvedimenti « tecnici ».

Essa realizza un progressivo accentramento finanziario del sistema, in forza del quale la « autonomia » locale (e non solo essa) rischia di svuotarsi di contenuti concreti. Lo « schema » non è diverso da quello applicato, con inizio dal dicembre 1962, all'intera nostra economia che risulta sempre più « vincolata », nelle sue scelte politiche, da condizionamenti *finanziari* interni ed internazionali. Considerato l'umanimismo emotivo che si è riusciti a creare attorno a taluni problemi (forse « falsi » problemi), non posso non ammirare l'astuzia hegeliana della « ragione » che ha guidato questo « schema» anche se devo costatare come, alla fine, va profilandosi un lento ma inesorabile processo di espropriazione del potere decisionale politico che, a mio parere, è ancora l'unico garante della libertà e democrazia.

Il giudizio è pesante, ma cercherò di motivarlo ricorrendo alle stesse armi « tecniche ».

## *Il naufragio del comune di Palermo*

Un esempio concreto, quello del Comune di Palermo, può servire ad illustrare le più macroscopiche conseguenze economiche e finanziarie nascenti dall'applicazione del D.L. n. 2 del '77. I dati utilizzati sono tratti dalla lucida e coraggiosa « relazione al Bilancio Preventivo '77 » presentata dal V. Sindaco ed Assessore al Bilancio e Finanze, dr. Salvatore Guadagna.

Il Comune di Palermo, come quasi tutti gli altri Enti Locali, attinge normalmente credito a breve dal suo tesoriere (nel caso di Palermo, la Cassa Centrale di Risparmio per le Province Siciliane V.E.), al quale « cede » (l'espressione è giuridicamente impropria) a garanzia del ripianamento del debito per capitale ed interessi, determinate quote delle « entrate» di bilancio o quote dei mutui « a ripiano ». Attinge credito, a titolo di prefinanziamento sui mutui in corso di stipulazione, anche da altri Istituti, segnatamente l'Italcasse. L'Ente, infine, contrae mutui a lunga scàdenza, principalmente con la Cassa Depositi e Prestiti, per scopi che vanno dal ripiano del disavanzo al finanziamento di opere pubbliche etc. L'onere annuo effettivo sulle operazioni di credito bancario a breve — tenuto conto della loro capitalizzazione trimestrale e della « commissione » sul massimo scoperto trimestrale dello 0,5% — è stato: per operazioni di credito a breve 18,467% nel '74; 19,429% nel '75 e 23,518% nel corso del 1976. Per le operazioni di prefinanziamento, invece, quell'onere è stato rispettivamente del 14,534%, del 16,234% e del 18,448%.

I mutui della Cassa Depositi e Prestiti rappresentano la parte più cospicua dei debiti a lungo termine del Comune. Sino al 1970 il Comune (così come tutti gli altri Enti Locali) poteva attenere *mutui in contanti* al tasso annuo del 5,5% più una commissione dello 0,4% sul capitale residuo dal mutuo. Restava solo la difficoltà di reperire, in assenza della garanzia statale, i cespiti delegabili sulle già magre entrate disponibili, e di trovare l'intermediario disposto ad erogare i finanziamenti. Infatti, in quegli anni, la Cassa Depositi e Prestiti (a causa delle difficoltà che attraversò la raccolta del risparmio postale dopo la crisi scatenatasi sul mercato monetario) non poté far fronte alle richieste di mutui che le provenivano. Dal 1971 al 1975 i mutui sono stati concessi in « cartelle » il cui controvalore venne progressivamente sottoposto ad uno scarto di dieci e poi dodici lire per ogni cento. I casi crescevano intanto dal nominale 7% al 9% più la suddetta commissione.

Con D.M. II/II/76 — sarà stato forse la « locomotiva » del treno della riforma? — il Ministro del Tesoro, nell'autorizzare l'emissione di 652 miliardi di « cartelle », ha fissato il tasso dei mutui al 10% annuo più la commissione dello 0,4% sul capitale residuo ed ha indicato in ben *diciannove lire* lo

« scarto» tra il valore nominale e quello effettivo dei titoli. Ciò significa che, oggi, per poter ricavare cento lire in contanti un Ente Locale deve sobbarcarsi a contrarre un prestito di nominali L. 123,45 (con una perdita economica secca di 23,45 lire per ogni cento) e significa anche che il tasso effettivo dei mutui così assunti sale al 15,86% se l'ammortamento è fissato in dieci anni ed al 13,88% se la restituzione avverrà in venti anni.

I dati esposti nella seguente tavola sono assai eloquenti.

*Operai dei cantieri navali di Palermo*

**Tav. 1**

**INTERESSI PASSIVI A CARICO DEL COMUNE DI PALERMO NEGLI ANNI 74/76**
(in miliardi)

| | TOTALE | per scoperture a breve | per prefinanziamenti | per interessi compresi in rate di ammortamento mutui | per interessi di « mora » su rate di mutuo non pagate | per altro titolo |
|---|---|---|---|---|---|---|
| '74 | 65,932 | 7,246 | 16,544 | 37,176 | 4,962 | — |
| '75 | 66,710 | 7,495 | 16,497 | 36,133 | 6,362 | 0,200 |
| '76 | 107,879 | 6,500 | 24,076 | 69,196 | 8,306 | — |

Il « salto » del 1976 nella quota di interessi (compresa nella rata di ammortamento dei mutui) rappresenta un vero e proprio elemento destabilizzante, tanto sul piano economico che su quello finanziario del bilancio. Gli altri 38,8 miliardi di interessi gravanti sul bilancio del 1976 sono dei puri costi sociali i cui effetti, moltiplicati, contribuiscono a togliere con una mano quello che apparentemente si dà con l'altra.

L'assurdo macroeconomico è che questi « valori » servono a gonfiare il « reddito » del settore d'intermediazione (quindi il valore aggiunto complessivo) senza alcuna contropartita « reale » se non la formale scritturazione ripetitiva e crescente nei successivi disavanzi economici applicati ai bilanci degli Enti Locali. Ciò è fin troppo evidente nella tavola 2.

Fatte queste premesse è possibile indicare il presumibile effetto finanziario ed economico che deriva dall'applicazione del D.L. n. 2.

Alla data del 31-12-'76, la situazione debitoria del Comune di Palermo nei confronti degli intermediari finanziari era la seguente:

(in miliardi)

**DEBITI BANCARI**

| | |
|---|---|
| — in conto di Tesoreria . | L. 36,1 |
| — per prefinanziamenti accordati dall'Italcasse . | L. 188,2 |

**DEBITI NEI CONFRONTI DI ALTRI ENTI**

| | |
|---|---|
| — verso la Regione Siciliana (si trattava di prefinanziamento mutui; l'avvenuta riscossione e compensazione delle relative partite lascia questa operazione priva di copertura specifica e la Regione pretende la corresponsione degli interessi) | L. 8,4 |
| — verso la Cassa Depositi e Prestiti ed altri Istituti di Credito per rate di mutui scadute e non pagate | L. 90,0 |
| in totale | L. 322,7 |
| — verso la Cassa Depositi e Prestiti ed altri Istituti di Credito, per capitale residuo da ammortare sui mutui . . . . . | L. 639,9 |
| **Totale** | **L. 962,6** |

Alla stessa data, risultava « concesso » dalla Cassa Depositi e Prestiti un mutuo di 84 miliardi pari ai due terzi del mutuo a ripiano dell'esercizio 1975 (« autorizzato » per circa 126 miliardi), risultava, altresì, « autorizzato » ma non « concesso », un mutuo a ripiano di 154,5 miliardi per l'esercizio 1976. Le entrate « accertate » dal Comune ammontavano a circa 25,3 miliardi mentre le spese « correnti » previste per il 1977 sono di circa 309 miliardi, in esse comprese quelle di circa 63 miliardi per il finanziamento delle municipalizzate (trasporti, acqua, gas e nettezza urbana). Sicché il bilancio preventivo per il '77 richiedeva, per la copertura del di-

**Tav. 2**

**COMUNE DI PALERMO**
(in miliardi)

| | Mutui a ripiano disavanzo «autorizzati» | Differenza rispetto al precedente | Totale interessi da operazioni di intermediazione finanziaria a breve |
|---|---|---|---|
| Es. 1974 | 112,951 | 14,6 | 18,216 |
| Es. 1975 | 126,608 | 13,7 | 30,577 |
| Es. 1976 | 154,500 | 27,9 | 38,683 |

Fausto Giaccone

*Palermo: processione per Santa Rosalia ai Lattarini*

savanzo, un mutuo di 259 miliardi circa.

« L'avvento » del D.L. n. 2 — nella versione attualmente operante — implica la possibilità di « consolidare » in mutuo decennale in cartelle (al tasso del 10% più commissione dello 0,4%) una parte dei debiti sopra elencati e precisamente:

| | |
|---|---|
| a) l'intero debito esistente in conto di tesoreria . | L. 38,1 |
| b) il debito per prefinanziamenti dell'Italcasse per la parte non coperta dai due terzi del mutuo in corso di riscossione relativo al ripiano 75 (il mutuo a ripiano del 76, infatti, è « autorizzato » ma non « concesso »; esso dunque, pur facendo parte delle « garanzie » del prefinanziamento, non è fra quelli menzionati al 2° comma dell'art. 1 del D.L. n. 2 sicché l'importo va « consolidato ») . . . . | L. 120,2 |
| c) il debito nei confronti della Reg. Siciliana . . | L. 8,4 |
| d) il debito al 31-12-76 per « rate » di ammortamento mutui scadute e non pagate nei confronti della Cassa DD.PP. . . . . | L. 90,0 |
| in totale | L. 256,7 |

Si noterà che questa cifra corrisponde, in certa misura, all'importo del mutuo, a ripiano dell'esercizio 77. Durante il corrente esercizio il Comune — stante il tassativo divieto previsto all'art. 8 del D.L. n. 2 — potrà disporre, per far fronte alle spese previste, dei seguenti flussi attivi di cassa:

| | |
|---|---|
| — l'importo delle anticipazioni trimestrali corrisposte dalla Sezione Autonoma della Cassa DD.PP. (pari al mutuo « autorizzato » per il 1976) . . | L. 154,5 |
| — l'importo delle entrate accertate . . . . . | L. 25,3 |
| | L. 179,8 |

Da questi flussi dovrà trarsi la disponibilità finanziaria per il pagamento delle rate dei mutui in ammortamento per circa L. 90,3 miliardi, sicché le somme nette disponibili non altrimenti incrementabili, dopo l'entrata in vigore del D.L. n. 2, si ridurranno a 89,5 miliardi. Si tratta dunque di un prevedibile flusso mensile di circa 7,4 miliardi con il quale dovrebbe farsi fronte ad un fabbisogno previsto in 24 miliardi! Questo è un attacco deliberato all'autonomia locale.

Se consideriamo che le spese correnti per « retribuzioni » ammontano nel 77 a circa 36 miliardi e quelle per il funzionamento delle Aziende Municipalizzate cifrano prudenzialmente in 63 miliardi, resta la legittima curiosità di sapere chi dovrà provvedere alle altre spese istituzionali (istruzione, fitti locali etc.) non meno necessarie alla collettività cittadina. Ma, la situazione è, in prospettiva, ben più grave. Infatti, può prevedersi, secondo le cifre sopra esposte, quale sarà l'onere economico che il Comune andrà a sopportare nel '77 per la parte dei debiti « a breve » che sarà costretto a mantenere, e la relativa situazione ad inizio del 1978:

| | |
|---|---|
| — interessi del 15% (si suppone che non vengano capitalizzati trimestralmente) sulle anticipazioni della Sezione autonoma della Cassa DD.PP. . . . . . . . . . . . . | L. 15,0 |
| — interessi sull'anticipazione « normale » di tesoreria commisurata al quarto delle entrate accertate, cioè circa 6 miliardi per un solo trimestre al tasso del 23,518% . . . . . . . | L. 0,4 |
| — interessi sulla parte del debito nei confronti dell'Italcasse non consolidabile (un terzo del mutuo 75 da riscuotere per 23 miliardi), per un semestre al tasso del 18,44% . . . . . . | L. 2,1 |
| in totale . . . . | L. 17,5 |

Se, com'è nelle previsioni, questi oneri dovranno essere coperti con le disponibilità di cassa del presente esercizio, i mezzi residui disponibili si riducono a 6 miliardi mensili, cioè ad appena un quarto del fabbisogno previsto.

Il 1977 si profila, dunque, per il Comune di Palermo e per tutti gli altri Enti Locali, come un anno di crisi, ma il « nodo » verrà al pettine nel 1978. L'Ente, infatti, oltre a restare debitore a breve, per circa 154,5 miliardi nei confronti della Sezione Autonoma della Cassa Depositi e Prestiti, sarà stato costretto a contrarre, per l'operazione di consolidamento, un mutuo in cartelle di ben 316,9 miliardi (316,9x81/100 = 256,7 che è l'importo del debito da consolidare). Nel 1978 il Comune dovrà sopportare l'esborso aggiuntivo della relativa rata di ammortamento, cioè 51,6 miliardi! Se volessimo « per assurdo » pensare ad un incremento delle entrate dei primi tre titoli di bilancio nella misura del 100%, esse potrebbero, al più, raggiungere i 50 miliardi; ciò significa che da sole non basterebbero nemmeno a coprire la nuova rata aggiuntiva d'ammortamento.

È vero che dobbiamo ancora attendere di conoscere le « sorprese » contenute nei successivi vagoni della riforma ma, se esse sono altrettanto esplosive, c'è da prevedere che nel giro di due esercizi l'intera « spesa » degli Enti Locali sarà consolidata in una gigantesca « rata » d'ammortamento; che poi essa gravi direttamente sui bilanci degli Enti Locali o indirettamente sull'intera collettività nazionale cioè sul bilancio statale, è solo una questione di forma.

**A. S.**

# Imprese produttive si, riserve di caccia no

● Nel giro di pochissime settimane, si è accumulata un'autentica pila di documenti e interventi sulla situazione e la politica delle partecipazioni statali. Enumeriamo i principali: relazione programmatica annuale del ministro al parlamento; bilanci consolidati 1975 dell'IRI (rinnovato) e dell'ENI (tradizionale), presentati quasi contemporaneamente; rapporto di un comitato di studio speciale sulle aree di perdita dell'IRI; relazione della Corte dei conti sul controllo effettuato a carico delle gestioni 1975 dell'IRI e dell'EGAM; audizione dei presidenti dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM da parte della commissione Bilancio del Senato, e relativo dibattito, nell'ambito di un'indagine conoscitiva sul settore; esposizione del ministro Bisaglia sulla soppressione e lo scorporo dell'EGAM, alla commissione Bilancio della Camera; dibattito sul trattamentto degli enti autonomi di gestione nel disegno di legge, in discussione alla Camera, sulla ristrutturazione e rinconversione industriale; ribellione di 13 direttori centrali dell'IRI contro una designazione del presidente Petrilli (Fausto Calabria al coordinamento finanziario) e relative polemiche; notizie di analogo subbuglio nelle sfere dirigenti dell'ENI; disegno di legge Bisaglia sulle nomine.

È proprio il caso di dire: troppa grazia. Raccapezzarsi in questo guazzabuglio di documenti, esposizioni, indagini, polemiche, rapporti, è davvero difficile, anzi, è quasi impossibile. Ma se il bailamme c'è, qualcosa non funziona: e affermiamo subito che, a nostro avviso, quel che non funziona, principalmente, è il governo e, per esso, il ministero delle partecipazioni. Anche se questo e le potestà affidategli dalla legge istitutiva 22 dicembre '56 n. 1589 sono frutto del mediocrissimo compromesso arrogantemente imposto dal centrismo di marca democristiana, i poteri e le responsabilità politiche affidati dalla costituzione al titolare del dicastero sono sempre tali da farne, al tempo stesso, un filtro efficace dei problemi da sottoporre al parlamento e un'autorità influente sugli enti di gestione e, attraverso questi, sulle finanziarie capo gruppo e sulle stesse società operative.

Se invece il ministro, oltre alla relazione programmatica annuale, ha bisogno di scrivere interi messali sugli indirizzi che persegue e sulle proposte che avanza e se, oltre a lui, il parlamento avverte il bisogno di ascoltare a ogni pié sospinto i suoi subordinati, allora vuol dire una delle due: o che il ministro non fa e non ha la forza di fare il suo mestiere, ovvero che, nel sistema delle partecipazioni com'è ordinato e come agisce, il ministero è un'autentica sovrastruttura, non solo inutile ma anche dannosa. A dire il vero, quest'ultima è un po' l'impressione che si ricava dall'esposizione del ministro Bisaglia alla commissione Bilancio della Camera sulle sorti dell'EGAM: un'esposizione puramente e sommessamente propositiva, quando la degradazione dell'ente e la pesantezza della sua eredità imponevano al governo di sortire non già con atti alquanto letterari ma con responsabili e meditate decisioni politiche. Del resto, le stesse relazioni programmatiche del ministro Bisaglia, quelle per il 1976 e quella più recente per il '77, sono annaspamenti fra diverse soluzioni possibili piuttosto che consapevoli scelte, aggiornate alla condizione attuale dell'economia produttiva e della finanza pubblica.

Ma queste, in fin dei conti, sono critiche di retroguardia. Più interessante e più urgente è il tentativo di estrarre, dal citato cumulo di documenti e discussioni, il succo politico dei problemi da risolvere e delle decisioni da adottare.

La vicenda recente delle partecipazioni ripropone anzitutto un problema, in dimensioni naturalmente molto accresciute, che in Italia si agita dal lontano 1903, quando per la prima volta si legiferò sulla produzione pubblica di servizi, con la legge giolittiana sulla municipalizzazione. Il problema è di come conciliare finalità non puramente economiche, quali sono quelle affidate appunto all'intervento pubblico nella produzione di beni e servizi, con il principio di economicità a cui tuttavia devono conformarsi la gestione delle imprese e la relativa combinazione dei fattori produttivi. Leggere il rapporto IRI sulle aree di perdita o rileggere le circolari del 1959-60 dell'allora ministro delle partecipazioni Ferrari Aggradi sulla irrinunciabile condizione economica delle imprese, non suscita nessuna diversa impressione che la lettura di un onesto rapporto sulle vere cause del dissesto ferroviario o postale, di cui anche l'improduttività del lavoro è un effetto. Il problema della conciliazione fra i due opposti — perseguimento di finalità pubbliche e conduzione economica delle imprese — non è solo italiano: la teorizzazione della sua essenza e delle sue possibili soluzioni, anzi, è anglosassone: per ora bisogna rassegnarsi alla constatazione che alla soluzione del problema sono andati più vicini solo i paesi a bipartitismo perfetto (Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania) e che gli altri, come il nostro, ne sono e ne resteranno ancora molto lontani. Si tratta di un problema eminentemente politico, nel senso più proprio del termine, e non già politico-economico e, meno ancora, istituzionale. Quindi, sia per le aziende autonome dello Stato che per gli enti autonomi di gestione delle imprese a partecipazione, bisogna accontentarsi di approssimazioni successive e impegnarsi in operazioni sempre più sofisticate di ingegneria istituzionale e amministrativa, per conciliare il meno peggio possibile i due opposti di cui si parlava. Da

questo punto di vista, dobbiamo confessare di essere rimasti molto freddi — al contrario di parecchie opinioni espresse nello stesso ambito della sinistra — dinanzi alla rivolta dei 13 dell'IRI o al nervosismo di taluni dirigenti dell'ENI. Provino a rispondere gli interessati: come neutralizzerebbero in concreto i negativi effetti economici della condizione in cui versa lo stabilimento di Bagnoli dell'Italsider, o del minacciato trasferimento di decottissime imprese — le ultime di una lunga serie — dell'EGAM?

In secondo luogo, la recente vicenda delle partecipazioni ripropone l'eterno problema della sottocapitalizzazione delle imprese e degli enti autonomi di gestione, e del patologico rapporto fra mezzi propri e immobilizzazioni tecniche lorde. La spirale indotta da questo stato di cose è tanto semplice quanto automatica: la compensazione col ricorso all'indebitamento non crea problemi, o non ne crea di insolubili, quando il mercato tira, quando i costi si mantengono relativamente stabili e il credito a breve o a medio-lungo termine si mantiene a livelli ragionevoli. Ma quando le cose cambiano, è fatale che vadano all'aria tutti i cassetti della buona finanza aziendale e che tutto diventi assillante. Confrontando il rapporto fra ammortamenti accantonati e immobilizzazioni tecniche lorde di settori omogenei dell'IRI sulla base del consolidato 1975, e dei corrispondenti settori esaminati dalla recente indagine Mediobanca sulle grandi società italiane, abbiamo riscontrato che l'IRI, come pure l'ENI, si presenta in preoccupanti condizioni di svantaggio. Ma se, putacaso, i 300 miliardi di contropartita per Gioia Tauro non verranno concessi all'IRI, o se all'ENI mancherà il finanziamento pubblico delle gestioni autonome proposte per le imprese EGAM da trasferirgli, non sarà fatale che le cose peggiorino?

In terzo luogo, la recente vicenda delle partecipazioni statali ha messo in evidenza l'inammissibile rapporto di estraneità che divide il sindacato dalla politica e dalla gestione delle imprese di Stato e dei loro enti di gestione. Il sindacato si sta ponendo adesso il problema della cogestione o di come diavolo si vorrà chiamare, sul piano generale. Ma non è minimamente accettabile che il sindacato non abbia alcun diritto di partecipazione e di accesso, dall'interno, alla formazione degli indirizzi di politica aziendale e alla gestione dell'impresa pubblica, come invece ce l'ha, sia pure in forma particolare, alla gestione delle aziende autonome di Stato. Ciò rende impossibile una qualunque partecipazione democratica dei lavoratori alla conduzione delle aziende pubbliche che, in quanto tali, non possono più continuare ad essere riserve di caccia di pochi boiardi ma devono diventare case di vetro aperte a tutti i lavoratori e, per il loro tramite, alla collettività.

Infine, la recente vicenda ha dimostrato ancora una volta che, senza un rispettabile ministero delle partecipazioni e senza una rispettabile programmazione, le imprese pubbliche resteranno il paradiso del sottogoverno democristiano, lasciato in balìa dei capricci di « manager » del favore clientelare ma non certo del « business » vero.

Tutto sommato, questo è il « qui Rodi e qui salta », delle partecipazioni: questa è la « summa » dei problemi con la quale dovranno misurarsi operatori e osservatori, politici e tecnici, di un settore così importante della vita economica nazionale.

**E. B.**

*« eurosindacalismo »*

# Si continua a sparlare di cogestione

**di Carlo Zanda**

● Il recente viaggio di Lama, Macario e Benvenuto in Germania e gli incontri che i tre segretari della federazione unitaria CGIL, CISL, UIL hanno avuto con i dirigenti del DGB (Deutscher Gewerschafts Bund, la potente confederazione tedesca dei lavoratori) sono stati interpretati come una svolta e il segno del nuovo — e più disponibile — atteggiamento del movimento sindacale italiano verso la forma più tipica del modello tedesco di relazioni industriali, la cogestione. La diffidenza con cui in Italia il sindacato ha sempre considerato la possibilità di entrare negli organi decisionali dell'industria è tradizionale, e le ragioni di questa opposizione altrettanto note: i pericoli di integrazione sono evidenti, con tutto quello che la perdita di autonomia può voler dire in termini di rapporto con la base e quindi di potere. A questo si deve poi aggiungere che l'ingresso nei consigli di amministrazione delle maggiori società non comporta necessariamente né una maggiore partecipazione degli operai alle scelte più importanti, né una effettiva possibilità di cambiare le cose. L'Impresa diventa addirittura impossibile nei casi in cui la presenza dei rappresentanti dei lavoratori è minoritaria rispetto a quella dei datori di lavoro.

Visto sotto questa luce, quasi come una improvvisa conversione alle tesi di Oskar Vetter, il presidente del DGB che solo due anni fa pose il veto dell'ingresso della CGIL nella CES (la confederazione sindacale europea), il viaggio dei sindacalisti italiani ha finito con l'essere caricato di implicazioni politiche ben più vaste di quanto non ne abbia avuto nella realtà. Con maggiore realismo si può invece dire che si è trattato di un altro piccolo passo verso il definitivo disgelo nei rapporti tra i movimenti sindacali europei e che forse ora i tre obiettivi fissati l'anno scorso a Lon-

dra dal congresso della CES (occupazione, omogeneizzazione delle politiche rivendicative salariali, partecipazione operaia alla gestione delle imprese) hanno perso un po' della loro originaria astrattezza. Il che fa giustizia della reazione scandalizzata di chi ha gridato al tradimento e del compiacimento di chi negli sviluppi dell'« eurosindacalismo » vede soprattutto la possibilità di istituzionalizzare la ragionevolezza del sindacato. In effetti da parte padronale, tra coloro che seguono con un certo interesse l'avvicinamento dei sindacati alla stanza dei bottoni, è prevalente la tendenza a ridurre tutto il dibattito in corso alla semplice equazione: maggiore partecipazione uguale fine della conflittualità. Per cui, alla fine, ben venga la cogestione.

La questione è senza dubbio più complessa. Tanto complessa che per il momento i sindacati si guardano bene dal trarre conclusioni affrettate; la CGIL ha inserito il problema tra i temi da affrontare al congresso di luglio, senza tuttavia andare molto al di là della formulazione di alcune possibili soluzioni. Per rendersi conto di quanto sta accadendo in Europa è necessario innanzitutto non commettere l'errore di limitare la discussione sulla « democrazia industriale » al solo aspetto della cogestione. In prospettiva il vero elemento unificante delle strategie rivendicative sta nell'uso sempre più generalizzato — questa è quantomeno l'opinione espressa dagli esperti CEE nel « libro verde » del '76 dedicato alla partecipazione — della contrattazione collettiva: « Quando le condizioni lo permetteranno, i lavoratori e le loro organizzazioni indubbiamente cercheranno di spingere più oltre questa tendenza esercitando il loro potere di negoziazione a vari livelli dell'economia. E ciò a prescindere dall'approvazione di leggi intese a promuovere la partecipazione dei lavoratori ». In questo campo il ruolo del movimento sindacale italiano negli ultimi anni è stato assai rilevante: la tendenza a esercitare un controllo sullo sviluppo attraverso gli accordi sull'occupazione e gli investimenti nel mezzogiorno, pur se lascia aperto il problema della realizzazione di tali accordi, costituisce la costante che lega tutte le più importanti vertenze degli ultimi quattro anni: da quelle del '73-'74 con Fiat, Montedison, Pirelli, ai rinnovi contrattuali dell'anno scorso, alle vertenze in corso con i grandi gruppi.

Il secondo errore è quello di sopravvalutare l'interesse che da parte italiana si mostra verso queste forme di controllo dell'economia, isolandolo da un contesto che a livello europeo è tutto in movimento. Fino al 1971 la Germania e la Francia erano gli unici stati membri della comunità economica europea in cui i lavoratori potevano intervenire nel processo decisionale. Successivamente anche i Paesi Bassi, la Danimarca ed il Lussemburgo hanno adottato norme per la partecipazione, soprattutto per quanto riguarda i complessi industriali di più grandi dimensioni. Quando la CEE se ne è occupata nel suo « libro verde » — appena un anno fa, per altro — i grossi nodi della Germania e della Gran Bretagna non erano ancora esplosi. Col passare degli anni diversi stati europei si erano andati adeguando a forme di cogestione solo parzialmente rassomiglianti al modello tedesco. In Francia la legge stabilisce che nelle società per azioni (« sociétés anonymes ») con più di 50 lavoratori, nelle riunioni del consiglio d'amministrazione e, se del caso, del consiglio di vigilanza, i delegati del comitato d'impresa siano presenti con funzioni consultive.

Nei Paesi Bassi, fin dal 1973, i membri dei consigli di vigilanza di quasi tutte le società per azioni e delle società « chiuse » (« naamloze en besloten vennoootschappen »), con meno di cento dipendenti e un capitale al di sopra di una certa entità, per poter essere nominati devono passare attraverso una procedura in base alla quale sia il consiglio di azienda che l'assemblea degli azionisti possono opporsi a una proposta di nomina se ritengono che il candidato non è sufficientemente qualificato. Sull'obiezione è chiamato a pronunciarsi il comitato sociale ed economico (Social-Economische Raad) dei Paesi Bassi. Nel Lussemburgo è stata recentemente approvata una legge che stabilisce che i lavoratori possono eleggere un terzo dei membri del consiglio di amministrazione (« conseil d'administration ») o del consiglio di vigilanza («conseil de surveillance») se la società è dotata di tale organo, in tutte le aziende che abbiano un minimo di mille dipendenti o usufruiscano di una partecipazione finanziaria dello stato superiore al 25%.

Ma è con le ultime vicende che hanno impegnato i sindacati inglesi e tedeschi che il discorso sulla cogestione ha fatto il primo vero salto di qualità; non a caso, non appena la partecipazione dalla periferia del potere ha tentato di imboccare la via che porta ai veri centri decisionali, lo scontro tra le parti si è fatto aspro. Una delle ragioni, e non ultima, delle attuali tensioni tra il DGB e il governo tedesco è la legge che avrebbe dovuto estendere la cogestione « qualificata » (partecipazione paritetica di imprenditori e lavoratori nei consigli di sorveglianza) dai settori del carbone e dell'acciaio a tutti gli altri settori produttivi. Il compromesso raggiunto da liberali e socialdemocratici assicura una pariteticità solo formale: nella rappresentanza sindacale la legge prevede l'inserimento di quadri dirigenti che in molti casi pro-

vocano uno spostamento dell'equilibrio a favore dell'azienda. Inoltre al presidente — che si vorrebbe « neutro » — è attribuito il voto doppio nel caso in cui una votazione non riesca ad esprimere alcuna maggioranza. L'originario progetto del DGB è stato insomma notevolmente annacquato: da qui il contrasto con il governo Schimdt, da qui l'interesse a stabilire un contatto anche con il sindacato italiano in vista di una successiva azione comune a livello europeo.

In Inghilterra, almeno sulla carta, si è andati più in là. L'attuazione di un avanzato progetto di democrazia industriale avrebbe dovuto rappresentare una delle più rilevanti contropartite offerte alle Trade Unions dal primo ministro Callaghan per poter varare la terza fase della politica di austerità. Il rapporto messo a punto dalla commissione presieduta da Lord Bullock e presentato il 26 gennaio di quest'anno si basa sulla formula « 2X+Y » (uguale partecipazione negli organi direttivi della società di managers e sindacalisti, più un gruppo Y, di tecnici o di indipendenti scelti dagli imprenditori e dalle organizzazioni dei lavoratori), e ha il merito di superare il tradizionale dualismo, che finora ha caratterizzato tutte le esperienze di cogestione, tra organismi di controllo e organismi decisionali. La prima conseguenza della pubblicazione del rapporto Bullock sono state le dimissioni dei tre rappresentanti degli industriali presenti nella commissione e la presa di posizione, naturalmente critica, della City. L'opposizione degli ambienti industriali, il freno imposto dalla destra laburista, il timore che l'approvazione della legge possa avere immediati riflessi sugli investimenti sembrano indurre Callaghan a non forzare le cose.

È con questi modelli, in alcuni casi semplici esperimenti ancora in attesa del collaudo politico, che anche in Italia il sindacato si accinge a scegliere. « Potremmo optare per una delle formule già adottate in Europa, potremmo inventarne una nuova, completamente originale», si dice alla CGIL. I « temi per il congresso » ricordano che tra gli obiettivi della confederazione europea c'è « l'estensione anche a livello internazionale » degli organismi rappresentativi dei lavoratori, ma che per il momento il controllo sull'economina non può essere realizzato attraverso l'istituzionalizzazione della presenza sindacale nella gestione delle aziende. Allora: democratizzare l'economia, ma come? Al congresso la CGIL arriva senza tesi precostituite. Si discuterà e alla fine si deciderà se scegliere la strada completamente nuova della partecipazione regolamentata per legge, la via cosiddetta dei « sistemi di procedure contrattualmente definiti », o quello che « i temi » chiamano « l'affidamento al mero rapporto conflittuale », che costituisce la terza ipotesi su cui il congresso è chiamato a pronunciarsi.

**C. Z.**

# Università: i partiti spiazzati

**di Giampiero Mughini**

● È quasi un repertorio politico completo e aggiornatissimo quello che offrono i recenti fatti delle Università italiane. C'è di tutto, per chi voglia leggerli senza paraocchi. Il dramma della condizione giovanile, stretta tra un massimo di aspettative (la scolarizzazione facile) e un minimo di possibilità (la realtà della disoccupazione e della dequalificazione); la moltiplicazione dei linguaggi culturali, tale da veder sorgere, accanto al « marxismo ideologico », culture « alternative » tutte giocate sulla possibilità immediata di espressione e di vita (gli slogans, i cortei fantasiosi, i girotondi delle femministe); la crisi della nuova sinistra, il cui bilancio politico dopo quasi 10 anni, è magro (« scemo, scemo » gridavano i cortei degli studenti sotto la sede del Pdup); il malessere della nostra democrazia, capace di promesse ma non di realtà; lo svuotamento, come istituzione formativa, dell'Università; l'apparizione dura e selvaggia di una « seconda società » (gli emarginati, i disoccupati) priva di qualsiasi rappresentanza politica e garanzia istituzionale.

È un panorama completamente inedito rispetto ai nostri discorsi di alcuni anni fa. Lo stesso « indimenticabile 1968 » figura come la foto ingiallita di un album di famiglia. I trentenni di Valle Giulia o di Palazzo Campana sembrano tutt'al più i nonni degli attuali « Porci con le ali ». Il requiem degli anni '60 è stato interamente recitato. A Parigi o a Berlino o a Milano rifiutavano, dieci anni fa, il ruolo di « chierici » di un capitalismo che aveva al suo attivo il Vietnam, l'assassinio di Che Guevara, la segregazione razzionale, gli abissi di consumo e di redditi fra le classi. Oggi i giovani che a decine di migliaia percorrono i viali di Roma, e non vogliono saperne del Pci o di Malfatti o dei « libri », si battono per i loro immediati « bisogni », il diritto al red-

dito, il diritto a stare assieme in luoghi che non siano le borgate allucinate della periferia delle grandi città.

In queste condizioni è facile capire la sorpresa, talvolta lo sgomento, delle forze politiche istituzionali. La più agguerrita di esse, il Pci, in particolare la Federazione romana, compie all'inizio errori infantili. Mossi dal giusto criterio di non abbassare la guardia ideale, i comunisti scrivono sull'*Unità* che i moti degli studenti sono opera di « alcune decine di provocatori » col risultato di cementare su una piattaforma di violento anticomunismo l'intero movimento. La stessa scelta delle Confederazioni sindacali, un comizio di Lama che serva al dialogo tra mondo del lavoro e mondo degli studi, si rivela come una specie di prova di forza. Le immagini trasmesse da un video-tape nella tumultuosa assemblea nazionale romana mostreranno una sorta di commedia di Beckett. I militanti del servizio d'ordine sindacale hanno l'aria di garibaldini quando arrivarono a Bronte, nel 1860. È la stessa estraneità oggettiva. A quel punto poco conta chi abbia lanciato il primo sasso. Quel che conta sono le ferite lasciate aperte da quelle ore di tregenda, bastoni drappeggiati di rosso contro altri bastoni drappeggiati di rosso, i feriti (da una parte e dall'altra), i capannelli feroci. « Tra compagni non ci si picchia », gridava qualcuno. Ma è del tutto inutile. Un secolo di storia del movimento operaio ci insegna che fra « compagni » ci si picchia. Sono i momenti più difficili. Qualcuno, fra i dirigenti sindacali, propone uno sciopero antistudentesco. La Federazione romana del Pci, a duecento metri dall'Università, è circondata da sbarramenti protettivi, come l'*Avanti* nel 1922. Un giornalista dell'*Unità* viene cacciato a viva forza dall'ateneo. Gli stessi militanti dei gruppi extraparlamentari sono spaesati, travolti dagli avvenimenti.

Adriano Mordenti AGF

*Roma, città universitaria: gli scontri al comizio di Lama*

Il Pci corregge subito il tiro. « Un grande partito deve riconoscere quando ha sbagliato ». Asor Rosa, sull'*Unità*, analizza a fondo quello che è successo: contraddizioni sociali che vengono da lontano, non certo « provocazioni ». *Rinascita* dedica pagine e pagine al dramma studentesco. Fabio Mussi, uno dei più intelligenti quadri « giovani » del Pci, intervistato da *Paese Sera*, ammette: « Non abbiamo cercato e voluto il dialogo fino in fondo ». E Fabrizio Cicchitto: « Isolare quella parte degli studenti che è munita di spranga e pistola, affrontare una difficile discussione con tutti gli altri ».

Espulsi all'ateneo, gli studenti avviano « occupazioni aperte » nelle Facoltà decentrate. La capitale del Movimento diventa così la Facoltà di economia e commercio, al Castro Laurenziano. Vi si installano le femministe e gli « Indiani metropolitani », le bancarelle della pubblicistica alternativa, i militanti dei gruppi di estrema sinistra che cercano di « rientrare » nel movimento, le commissioni studentesche, i nuclei dirigenti delle Facoltà più attive, quella di Lettere innanzitutto. Viene indetta, per il sabato-domenica di fine febbraio, una grande assemblea nazionale. L'Italia non è solo Roma, notizie di moti e occupazioni vengono da tutta la penisola. Il sud è in prima fila (lì dove la disoccupazione giovanile batte micidiale), ma il subbuglio tocca Padova e Venezia, Torino e Cagliari, Milano e Bologna. Ovunque lo scontro tra i « riformisti » e gli « autonomi » è stato cruento.

Il sabato mattina, 26 febbraio, l'atrio della Facoltà di economia e commercio trabocca di quasi 5000 studenti. Almeno 1000 sono venuti da fuori Roma, con i sacchi a pelo, comitive organizzate alla men peggio, volti tesi, una grande partecipazione. Le strutture logistiche della Facoltà non reggono, impossibile contenere tutti nell'aula I. Lo spazio fisico ridotto amplifica la ten-

*università:*
*i partiti spiazzati*

sione e i contrasti offrendo squarci da vera e propria « crisi della civiltà ». I contrasti sono fra quelli che cercano in qualche modo di ricucire il discorso con i partiti e il sindacato (un discorso anche polemico ma che non eviti il confronto) e una parte che vuole giocare la carta dell'estremismo più avventuroso (si sentono discorsi sull'« insurrezione armata » in contesti logici che sanno più di BR che di castrismo).

La Flm aveva fissato un appuntamento agli studenti, venite alla nostra assemblea di Firenze. « Dobbiamo andarci », esordisce una studentessa del Pdup di Venezia. Il suo intervento viene immediatamente sommerso dai fischi e dalle invettive degli « ultras ». Sotto il tavolo della presidenza sono spintoni e cazzotti. « Compagna, compagna » scandiscono i ragazzi della Fgci, del Pdup, di Ao, le femministe, i pochi sindacalisti. « Via, via la nuova polizia » replicano compatti gli « autonomi » con quel loro classico gesto a tre dita che simboleggia l'uso di una pistola (ovvero la scelta della lotta armata).

È il momento in cui il gran corpo studentesco si decompone, come pezzi di un mosaico. Le delegazioni di alcune università non romane si cercano un'altra aula. In cinquecento le femministe costruiscono una loro controassemblea, denunciando la violenza e l'intimidazione della aula I. L'aula « fricchettona » del movimento, quella che gioca sul versante surreale della comunicatività totale e provocatrice, scende già all'aula II, dove discuteranno in una atmosfera silenziosissima, calma, non un solo intervento viene interrotto. Il movimento ha dunque varie anime, fra loro contrastanti. È un primo dato politico di cui bisognerà tener conto per le scadenze future.

Paradossalmente la conclusione dell'assemblea nazionale sembra costituire il tornante dell'esperienza studentesca di queste settimane. La mozione conclusiva, approvata da non più di 300 persone, è infatti il risultato di un gioco politico astuto fra gruppi dell'ex-Potere operaio (un tempo ispirato dai Sergio Bologna, dai Toni Negri) e una fetta dell'« autonomia » romana che fa capo soprattutto a Massimo Pieri, burrascoso protagonista della Facoltà di fisica (più volte arrestato, più volte assolto). È una mozione che lancia una vera e propria sfida al sindacato (apriteci le porte delle assemblee di fabbrica e di reparto per una sfida frontale, linea politica contro linea politica), che rifiuta cittadinanza politica alla Fgci, che chiede la libertà di tutti i « combattenti » imprigionati dal « nemico di classe » (anche dei « nappisti » e « brigatisti » che hanno sparato a freddo?).

Ma l'elastico avventurista è stato tirato troppo. La grande maggioranza dell'assemblea si accorge di essere stata coartata e teleguidata. Già l'indomani molti collettivi di facoltà romane condannano nel metodo e nel contenuto la mozione votata la domenica sera. Uno dei leader degli « Indiani metropolitani » dice che quello che è avvenuto gli ricorda un « film del terrore ». Le femministe indicono una loro assemblea e finirà a zuffa con le ragazze « autonome » che le accusano di essere delle « riformiste ». A Lettere, cuore pulsante del movimento, l'assemblea decide a larghissima maggioranza di lasciar parlare un « compagno del Pci ». Come se la febbre anticomunista stesse decrescendo. Gli « autonomi » sentono che stanno per essere isolati, loro sì « poche decine di provocatori ». Arrivano da tutta Italia comunicati in cui si parla di incontri fra rappresentanti sindacali ed esponenti studenteschi (a Milano, ad esempio). Da moltissime facoltà arriva una ferma protesta contro la decisione di non accettare l'invito della Flm, a Firenze. Le pedine, sulla scacchiera politica ed emotiva, stanno per cambiare di posizione. È una cronaca che può riservare sorprese di ora in ora.

E tuttavia non è il caso di essere ottimisti. Se questi giovani continuano a chiedere all'Università un lasciapassare facile per le professioni (e i redditi) non potranno non esserne delusi. Una qualsivoglia riforma non potrà escludere forme di numero chiuso o accesso programmato, due modi diversi di dire la stessa cosa. Di medici e insegnanti la nostra società non potrà occuparne per molto tempo. Né è pensabile, allo stato attuale della nostra economia, uno sblocco delle assunzioni negli enti locali (come richiesto da alcune facoltà studentesche). È una matematica spietata, ma non è più tempo di demagogie. Giustissimo poi che gli studenti chiedano ai « baroni » un impegno minimo settimanale in ore di presenza; ma è pazzesco il loro proposito di operare un « controllo politico » sugli esami inteso come imposizione di criteri e contenuti. Su questi punti la battaglia ideale e politica delle sinistre non deve ammettere confusioni.

Sarà il ritmo e la qualità del nostro sviluppo economico a decidere se ritirare questi « licenziamenti di massa » che hanno subito i giovani. Ma, stanti le « risorse » di cui disponiamo, la « prima società » (gli occupati, quelli che hanno scala mobile, indennità di quiescenza, copertura mutualistica, protezione sindacale, possibilità di ricatto) è disposta a fare dei « sacrifici » per aiutare la « seconda »? Tornano in voga temi salveminiani. Altrimenti sarà guerra cruenta tra le « due società ». E ci abitueremo, come negli *States*, al fatto che in agosto i ghetti negri si accendano di collera e disperazione. Una, due, tre, cento Reggio Calabria, non avranno che da perdere le « loro catene ».

**G. M.**

# Il sindacato e la nuova realtà studentesca

## Conversazione tra Aurelio Misiti e Carlo Vallauri

*I sindacati della scuola si sono trovati al centro delle polemiche sugli avvenimenti all'Università di Roma. Il nostro collaboratore, Carlo Vallauri, docente di quell'ateneo e componente del consiglio generale provinciale della Cgil-Scuola, ha posto ad Aurelio Misiti, membro della segreteria regionale della Cgil e che per molti anni è stato apprezzato segretario provinciale Cgil-Scuola, avviando l'organizzazione sindacale universitaria a Roma in tempi difficili, una serie di problemi sui ritardi sindacali e politici nel percepire l'entità ed il senso dei fenomeni in atto nel movimento giovanile.*

● *Vallauri* - Il PCI ha ritenuto, rispetto agli avvenimenti delle ultime settimane con l'agitazione e gli incidenti all'Università di Roma, di fare, per alcuni aspetti, una autocritica. Non credi che anche il sindacato debba farsi carico di interventi non adeguati e non tempestivi per quanto riguarda l'analisi delle condizioni in cui versa in particolare un ateneo con 150 mila iscritti e la conseguente impossibilità fisica di studiare e di procedere alla ricerca?

● *Misiti* - Rispondo anche se in modo diversificato rispetto alla posizione dei partiti sull'argomento, perché — ammetterai — non solo il Pci deve farsi l'autocritica: certo il sindacato, complessivamente, deve farla, perché dal '68, anche se ha intuito il problema, non è riuscito a unificare politicamente e organizzativamente gli studenti, i disoccupati intellettuali ed i lavoratori occupati. Nonostante una proposta politica per uno sviluppo alternativo economico e sociale, avanzata dalla Cgil al congresso di Bari del '73 e dagli altri sindacati nei loro congressi, il movimento non è riuscito a concretizzarla. Ricordo che le confederazioni hanno posto con vigore al centro della loro azione il tema dell'occupazione giovanile. Questo non vuol dire che ostacoli non ci siano anche all'interno del movimento sindacale.

Basti pensare all'esistenza della giungla retributiva, alle resistenze dei lavoratori occupati alla linea di perequazione e di egalitarismo nonché alla politica di rigore nella spesa pubblica portata avanti dalle Confederazioni.

In questo senso, l'autocritica è anche del sindacato perché non è riuscito a far sì che la sua azione si concretizzasse in leggi. Autocritica anche per il ritardo nella lotta per la trasformazione profonda delle strutture universitarie e scolastiche. Le responsabilità maggiori vanno individuate però nelle forze che in questi anni sono state al governo e nelle forze dominanti. Vi è poi una autocritica particolare che accomuna partiti e sindacati per non aver capito subito la differenza tra il movimento del '68 e quello attuale, che è causato dal disagio per la mancanza di sbocchi professionali, per l'incertezza del domani nella società in cui viviamo.

● *Vallauri* - Da parte degli studenti si lamenta una situazione caotica, di cui si fa risalire la responsabilità in parte al corpo docente ma soprattutto ai settori politici e sindacali, senza fare distinzione tra coloro che hanno gestito per tanto tempo il settore dell'istruzione e dell'università e coloro che pure hanno stimolato ma non ottenuto modifiche rispetto a tale situazione disastrosa. Ad esempio i docenti precari ritengono di essere stati abbandonati.

● *Misiti* - È esatto, se si dice che sono stati abbandonati dal governo, non certo dal sindacato. In tutte le sue piattaforme il sindacato ha messo al centro il lavoro precario all'università come in tutti gli altri settori, con risultati parziali già conseguiti all'epoca dei provvedimenti urgenti. Altri risultati sono venuti dopo sia con aumenti retributivi (in corso) sia con le attuali trattative. Il problema, non scordiamolo, si risolve nel quadro più generale della riforma universitaria per la quale i precari sono chiamati a battersi.

● *Vallauri* - A me sembra che le proposte di riforma corrono il rischio di andare avanti, come già nel '68-69, indipendentemente dal movimento di massa che segue altre linee.

● *Misiti* - È il problema principale che ci troviamo ad affrontare: legare le proposte dei partiti con gli obiettivi sindacali: ottenere una sintesi del Parlamento su questioni di trasformazioni profonde delle strutture non è semplice nell'attuale situazione politica italiana. Il sindacato si rende conto che la riforma va avanti soltanto nel caso in cui tutto il movimento operaio organizzato ne prende coscienza, e lotta adeguatamente. Non è questione solo di particolari categorie che lavorano nell'università o nella scuola; è positivo però che i partiti democratici stimolino il dibattito ed impegnino le istituzioni del paese a promuovere il processo di riforma.

● *Vallauri* - Il movimento emerso all'università di Roma ha assunto forme impreviste, che si possono anche non condividere, ma che esprimono esigenze reali.

● *Misiti* - Il sindacato sta approfondendo le cause che hanno provocato l'attuale esplosione del movimento studentesco e già si rende conto delle proprie insufficienze nei riguardi delle esigenze espresse dagli studenti. Noi giudichiamo severamente forme di lotta messe in atto in questi giorni negli atenei. Tuttavia riteniamo che le esigenze degli studenti debbano essere comprese dalle forze sociali di cui gran

parte noi stessi rappresentiamo. Occorre mettere subito mano a tutti quei provvedimenti che possono dare risposta positiva alla domanda che ci viene dai giovani. La causa prima di queste forme nuove — anche non condivisibili — è certamente l'incuria e l'abbandono in cui sono stati lasciati per anni la scuola e l'università, è soprattutto la mancanza di iniziative che esprimessero la volontà nel governo di risolvere i problemi di fondo del paese.

● *Vallauri* - Perché noi, socialisti e comunisti, vogliamo escludere la ipotesi che alla sinistra dei partiti storici di classe si possa costituire una formazione politica caratterizzata dal rifiuto di ogni forma di compromesso e capace di indicare altre prospettive?

Non è la nostra visione eccessivamente illuministica, come se tutto fosse predeterminato da una « nostra » ragione?

● *Misiti* - Questa domanda dovrebbe essere rivolta ad altri interlocutori, non al sindacato, in quanto il sindacato non è di per sé una forza solo di sinistra. In esso parte fondamentale sono le componenti storiche del movimento operaio in Italia (socialisti e comunisti) ma non sono tutto. Comunque posso dare francamente una risposta anche su questo punto. Personalmente non ritengo si possa essere « più a sinistra » dei partiti della classe lavoratrice se per sinistra si intendono quelle forze che difendono gli interessi reali dei lavoratori e che si battono per una direzione e per una funzione nazionale della classe lavoratrice. In conseguenza ritengo che coloro i quali si dicono « a sinistra » di queste forze, e non hanno questi obiettivi che ho indicato, in realtà non sono dove dichiarano di volersi collocare.

● *Vallauri* - Le strategie portate avanti in questi anni dalle sinistre hanno dato risultati che molti lavoratori giudicano scarsi, perché in concreto il potere delle forze economiche dominanti non è scemato: l'inasprirsi della lotta sociale rende difficile il « recupero » di alcuni settori ed aggrava la condizione del lavoro non protetto e degli inoccupati. Come rispondere a questa nuova lacerazione che si apre all'interno stesso della classe lavoratrice?

● *Misiti* - In effetti siamo ancora in una società in cui il blocco storico dominante, anche se ha ricevuto qualche colpo importante, è sempre formato dalle forze del capitalismo. Tuttavia ritengo che le lotte e le iniziative della classe lavoratrice italiana, che è tra le più agguerrite dell'Occidente capitalistico, avranno effetti che non si possono ancora valutare in pieno: si può dire oggi che vi è un inizio del processo di costruzione del nuovo blocco di direzione politica ed economica del paese. Siamo infatti in una fase di transizione in cui molti diritti si stanno affermando (diritti civili, divorzio, aborto ma anche diritto di controllo degli investimenti, decentramento dello Stato accentratore). Si va quindi verso la formazione di un nuovo blocco in grado di affiancarsi e poi sostituirsi al vecchio blocco dominante. Nella fase attuale vi sono i successi delle forze dominanti, ma vi sono anche i successi non trascurabili da parte della classe lavoratrice.

● *Vallauri* - Non credi che la tattica che privilegia i bisogni reali, immediati, può rispondere ad una situazione obiettiva di disgregazione sociale, che va considerata per quello che è, e che spiega il comportamento di alcuni settori che si sentono emarginati o non sufficientemente protetti?

● *Misiti* - Nei periodi difficili di crisi è ovvio che si fanno sentire di più le rivendicazioni di carattere settoriale e corporativo, e questo fatto, se non viene opportunamente contrastato e non si riporta tutto in termini complessivi e globali, può condurre ad una accelerazione della stessa disgregazione del paese. I lavoratori vogliono far uscire il paese dalla crisi, ma questa uscita deve caratterizzarsi con un maggior potere proprio di quelle classi che sono state escluse in passato. In altri termini con un paese in cui le decisioni del potere politico non vengono più suggerite o determinate dalle grandi forze economiche ma dall'insieme delle forze sociali e in primo luogo dai lavoratori.

● *Vallauri* - In alcuni settori (come ad esempio quello del Policlinico di Roma) gli « autonomi » si sono fatti avanti a causa del vuoto che hanno trovato per effetto delle conseguenze di certi comportamenti sindacali. Così le tendenze all'apparente « depoliticizzazione » che si avverte nei cosidetti « gruppi della creatività » esprime una saturazione per la politica verticistica presente in vari settori della nostra vita pubblica.

● *Misiti* - È vero che in alcuni ambienti il sindacato non ha svolto il ruolo che avrebbe dovuto svolgere nell'attuale situazione, lasciando libero il passo a forze disgregatrici che, nonostante il recupero dei sindacati, ancora influenzano numerosi lavoratori e continuano a non far funzionare completamente i servizi sociali che queste strutture rappresentano. Sono convinto però che queste situazioni sono del tutto eccezionali e che in generale gli spazi a questi gruppi il movimento dei lavoratori li ha chiusi da un pezzo.

Le tre confederazioni in questo momento stanno svolgendo i propri

congressi ed il tentativo che esse fanno è quello di superare gli errori di verticismo che sono stati commessi in passato e di aprire un dialogo anche con coloro che non sono iscritti o che non possono iscriversi ai sindacati, perché non sono occupati. I sindacati cercano di darsi strumenti di partecipazione nuova che permettano a strati sempre più vasti di lavoratori di contribuire alle decisioni. Si tratta di vedere quanti di questi tentativi riusciranno. Non si può modificare tutto dall'oggi al domani, anche se l'intenzione c'è.

● *Vallauri* - Se è vero, come noi crediamo, che la situazione è esplosiva, occorre intervenire con misure di carattere eccezionale e con iniziative coraggiose di innovazione. A mio avviso, il criterio della rotazione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale può essere avviato sin d'ora con un raccordo della riforma universitaria e della scuola media superiore con la regolamentazione del collocamento al lavoro.

● *Misiti* - Questi problemi purtroppo sono stati discussi poco nel movimento sindacale. Ma anche su questo piano la responsabilità è principalmente di altre forze. In tutti questi anni i giovani sono stati tenuti nelle scuole non perché potessero qualificarsi e svolgere poi un lavoro corrispondente alla qualifica. L'incoraggiamento a proseguire gli studi aveva lo scopo di parcheggiare i giovani. Dal canto loro i mass media hanno cercato di convincere le famiglie e i giovani che un modo per sollevarsi socialmente era quello di ottenere comunque il famoso pezzo di carta e subito dopo il posto fisso nelle strutture dello Stato. Bisogna oggi invece rivedere queste posizioni e valorizzare anche il lavoro manuale che può integrarsi con quello intellettuale. Si potrebbe quindi cominciare a prevedere un modo di studiare che comprenda una fase di preparazione pratica a fini professionali. Ciò permetterebbe anche di evitare enormi sprechi (ad esempio oggi il giovane diplomato o il giovane laureato prima di essere inserito nell'attività produttiva viene ancora impegnato in una attività di specializzazione o preparazione, attività che potrebbe invece essere anticipata).

● *Vallauri* - Il problema reale è anche la divisione che si avverte, sotto vari aspetti, nel movimento dei lavoratori. Dobbiamo farci carico di rimuovere tale situazione. Tarda la realizzazione dei consigli di zona e dei consigli dei delegati. Sono invece nuove strutture in grado di soddisfare alla base l'esigenza unitaria dei lavoratori, difficile a realizzarsi sul terreno politico.

● *Misiti* - È questo un tema che richiederebbe un lungo discorso. Da parte mia, posso dire che stiamo facendo anche su questo argomento una sorta di autocritica. In passato abbiamo fissato scadenze per rendere operanti tali consigli, senza renderci conto delle difficoltà esistenti. Oggi siamo più che mai convinti che l'unità si costruisce giorno per giorno in un lavoro comune e nelle strutture unitarie che il movimento si dà ma siamo altrettanto convinti che occorre una più sicura volontà unitaria dei gruppi dirigenti dei sindacati.

**A. M. - C. V.**

*loockheed ovvero la certezza del diritto*

# Abbiamo anche una «Legge Rumor»

**di Massimo Genghini**

● Il proscioglimento definitivo di Rumor, malgrado i diversi elementi probatori ed indiziari elencati dalla relazione D'Angelosante, pone alcuni problemi che non riguardano solo la generalità dei contribuenti, ma in particolare la coscienza dei giudici, degli avvocati, e di quanti in futuro saranno chiamati in qualsiasi modo a servirsi in un processo penale di una « prova ».

Infatti sino a ieri la interpretazione del concetto di prova era affidato alla Corte di Cassazione che tra l'altro aveva stabilito doversi intendere il cosiddetto libero convincimento del giudice, come libero fino ad un certo punto, dovendo in ogni caso il giudice dimostrare di aver valutato « in tutto il loro complesso » gli elementi acclarati in giudizio e che il giudice può fondare il proprio convincimento « anche su un unico indizio, purchè il fatto ignoto da provare si ponga come il solo logicamente conseguente e correlativo col fatto noto ».

Tutto ciò è ancora valido, dopo che la maggioranza di centro-sinistra ha deciso di non processare Rumor? Questa decisione, infatti, è del Parlamento; perciò è destinata ad influire in modo determinante sul concetto di prova: sino ad ieri era la giurisprudenza ad indicare cosa dovesse valere e non valere come prova, ma ora è addirittura il potere legislativo che fornisce la sua interpretazione (autentica), se non con legge, tuttavia con il modo nel quale esercita la giurisdizione penale esclusiva nei confronti dei ministri.

Nei tribunali c'è ancora scritto « la legge è uguale per tutti »; a crederci sono rimasti in pochi, ma debbono crederci e debbono comportarsi come se fosse vero, tutti quelli che devono applicare quella legge: giudici, pubblici ministeri, avvocati, poliziotti.

Si tratta anche di quella bagattella della certezza del diritto, che anche in altissimo loco non può essere invocata solo per far tacere la

giurisprudenza alternativa, evolutiva (cioè scomoda al potere) o per impedire di umanizzare le pene o per altri contrabbandi istituzionali, ma che, una volta tanto, dovrebbe significare che un fatto o una serie di fatti se non costituiscono neppure inizio di prova per il cittadino Rumor, non possono costituire prova nei confronti di nessun altro cittadino. Dura lex sed lex.

Se la interpretazione del concetto di prova fornita dal potere legislativo, in veste di giudice, è diversa da quella sinora data dalla giurisprudenza, quest'ultima dovrà rispettosamente adeguarsi e tenerne conto. Lo dice anche Piccoli, quello che non voleva il governo dei pretori, quando definisce « esemplare » la archiviazione.

Le conseguenze sono talmente imponenti, che il tema merita la massima attenzione.

### *« In galera non va più nessuno »*

Nella Repubblica italiana non costituisce neppure inizio di prova che meriti l'apertura o l'approfondimento di una indagine istruttoria per il delitto di corruzione, il fatto che:

a) volendo comprare degli aerei inutili e costosi il presidente del Consiglio dei Ministri — amministrativamente estraneo alla pratica — si incontri poco prima non solo con il venditore, ma con un intermediario che tutti — senza eccezioni — convengono essere stato il mediatore della corruzione; non è neppure significativo che, pur disponendo di un efficiente servizio di interpreti e di traduzioni, all'incontro con gli stranieri non partecipi nessun interprete. Insomma, una corretta seduta tra gentil'uomini dotati di molto fair play.

b) Il venditore, dopo tale incontro, abbia mandato a Roma Mister Smith cioè colui che era incaricato dei pagamenti ad altissimo livello (vedi Bernardo d'Olanda). Roma faro di civiltà o civiltà di affari? Questo è il problema.

c) Il pagatore delle tangenti abbia indicato in sua missiva, con lo pseudonimo (Antilope Kobbler) riservato alla carica unica (presidente del Consiglio dei Ministri), colui che si occupava dell'affare precisando anche che la richiesta era per una tangente di 120.000$ per aereo. Chi, dove, come, quanto.

d) Il presidente del Consiglio dei Ministri italiani viene indicato in alcuni documenti del venditore, come « personale chiave del cliente »: che si tratti di una chiave di violino?

e) Altro imputato, ministro competente, per il quale le prove ci sarebbero, si è ripetutamente rivolto al presidente del Consiglio dei Ministri perché « intervenga »; tale invito non solo non viene respinto ma gli interventi avvengono presso l'IMI perché finanzi « l'operazione »; si sceglie una mano diversa, quella di Bisaglia, per firmare la lettera; ma quest'ultimo, non è ingenuo, ci tiene a chiarire che l'« affare sta molto a cuore al presidente del Consiglio dei Ministri ». « Intervento », « operazione », « cuore »; che fosse Rumor cardiopatico?

f) Scoppiato lo scandalo, si tace, si nega tutto, si fa montare il fango sino al Quirinale, non si spiega nulla: il silenzio è d'oro.

Proviamo ad applicare questa ardita ermeneutica (arte di interpretare leggi o documenti) utilizzata per il cittadino Rumor, ad alcune tra le più frequenti fattispecie giudicate quotidianamente nei nostri tribunali e vediamo i risultati.

Nella seconda sezione del tribunale: Don Giovannino Russo, detto « 'o sorice » è stato tradotto in catene innanzi al tribunale, accusato di furto, ricettazione, associazione a delinquere. Le prove: non si era mai occupato di macchinari, eppure alcuni giorni prima si era re-

cato nella azienda ove è stato consumato il furto trattenendosi a lungo e chiedendo mille particolari; il titolare voleva farlo riaccompagnare a casa dal proprio autista ma lui preferiva chiamare un taxi; dopo tale visita e prima del furto si incontrava con un altro imputato (quello che ha fornito gli attrezzi di scasso e che ha studiato il piano); in una lettera di quest'ultimo imputato è precisato che don Giovannino vuole 120.000 Lire per ogni macchinario rubato che sarà rivenduto; in una lettera del ricettatore presso il quale sono stati ritrovati i macchinari rubati, « 'o sorice » viene indicato come la propria « chiave personale » nell'affare; dopo la visita di Don Giovannino sul luogo del furto, ma prima del furto, poiché la banda esitava a stabilire la data e ad accordarsi sulle parti da dividere, uno dei concorrenti si rivolgeva a Don Giovannino, chiedendogli di intervenire presso un capo-camorra affinché si dichiarasse garante del pagamento della merce rubata; appena arrestato dai carabinieri, interrogato dal P.M. negava di aver mai visitato il luogo del furto, negava di essersi incontrato con i coimputati o di conoscerli, negava di aver scritto quanto sequestrato, negava o non spiegava tutti gli elementi anzidetti, poi, risultati provati.

Intanto nella quarta sezione: Don Antonio Vesuviano, detto « 'o gagà » è stato anche lui tradotto in catene, accusato di induzione, agevolazione e sfruttamento della prostituzione della minore Italia Marchetti, sordomuta, nonché di minaccia a mano armata, associazione a delinquere, porto abusivo di arma e di munizioni, recidivo specifico reiterato infraquinquennale.

Le prove: pur non essendo dedito ad opere di carità, si è recato presso le pie sorelle « Della Divina Provvidenza » di Bisceglie che curano l'infanzia abbandonata, ed ha preteso la consegna della minore sordomuta dicendo di esserne un facoltoso parente; successivamente si incontrava con il coimputato Esposito (arrestato nei pressi del luogo ove la minore si prostituiva e da questa identificato come suo accompagnatore quotidiano) e con altro imputato che risulta dagli atti del processo di aver indicato all'organizzazione che «'o gagà », per consegnare la minore vuole una tangente; consigliava di accontentarlo perché armato e pericoloso; quando la povera Italia si mostra restia a seguire l'accompagnatore, questo è sentito da altre prostitute riferirsi a « Don Antonio » come alla « chiave personale » per convincerla. Altro pregiudicato, poi, si è rivolto a « 'o gagà » chiedendogli di aiutarlo a collocare nella organizzazione di sfruttamento alcune giovani provinciali, offrendo la sua garanzia di buon fine; arrestato, Don Antonio taceva e forniva come unica giustificazione quella di essere innamorato della ragazza e di averla persa di vista subito dopo averla fatta uscire dall'istituto.

### *L'ultimo assalto alla diligenza*

In cento, mille processi come questi, fino a ieri, la conclusione era scontata: il P.M. tuonava sulla violenza e sui costumi ed invocava pene « esemplari » (significa: che diano l'esempio); il difensore, se d'ufficio, si « rimetteva all'indulgenza », se di fiducia, svolgeva ampia casistica sull'errore giudiziario, sulla differenza tra certezza e possibilità e in ogni caso sulla potenza e grandezza dell'amore; il tribunale condannava, se non in modo esemplare, certo in modo « severo ». Poi: appello, cessazione e così via.

Oggi, invece, tutto è diverso. Il P.M. è turbato, incerto; possono considerarsi prove quelle raccolte? La difesa è agguerrita; nel nostro paese dove le leggi hanno un nome, come le strade, dopo la legge Valpreda, è arrivata la « legge Rumor » e ne chiede la applicazione rigorosa, giusta, equa, uguale per tutti.

Ii tribunale, dunque, assolve; non solo, ma deplora che gli imputati siano stati arrestati.

Oh, saggi benché centri-sinistri legislatori, voi non sapete quanto bene avete fatto a tanta povera gente e quanti problemi anche di coscienza avete risolto. Altro che umanizzazione della pena, altro che depenalizzazione, altro che fuga dal carcere, altro che carceri che esplodono: tutto risolto. D'ora in poi riuscire a mandare in carcere qualcuno, sarà un impresa difficilissima — come è giusto che sia — e, finalmente (era ora) il giudice si nutrirà non più di poche certezze, ma di un mare di dubbi. « In dubio pro-Rumor »: è il nuovo brocardo (significa regola pratica universalmente accolta).

Certo il paese è sgomento: proprio mentre il terrorismo alleato alla mafia dà l'ultimo assalto alla diligenza, si sceglie la via del dubbio. Qualcuno dovrà spiegare all'opinione pubblica la apparente contraddizione e ci vuole uno statista di chiara fama: non c'è che l'imbarazzo della scelta.

Dovrà spiegarla ai carcerati che aspettavano con curiosità le carni tenerelle dell'Antilope, ai carabinieri mandati intorno alle carceri (forse perché sia proprio certo che i privilegiati non vi entreranno mai?), ai giudici di sorveglianza elargitori di permessi e fattori non secondarii, secondo Cossiga, della fuga dal carcere.

Ci riuscirà? Non so; nella spiegazione dell'arcano, al quale sono tutti interessati, soprattutto i giovani, non solo gli indiani, tutti i giovani impazienti, comincerei magari dalla considerazione che per Rumor non c'è stato quel famoso 47%, quello della forza alternativa. O no?

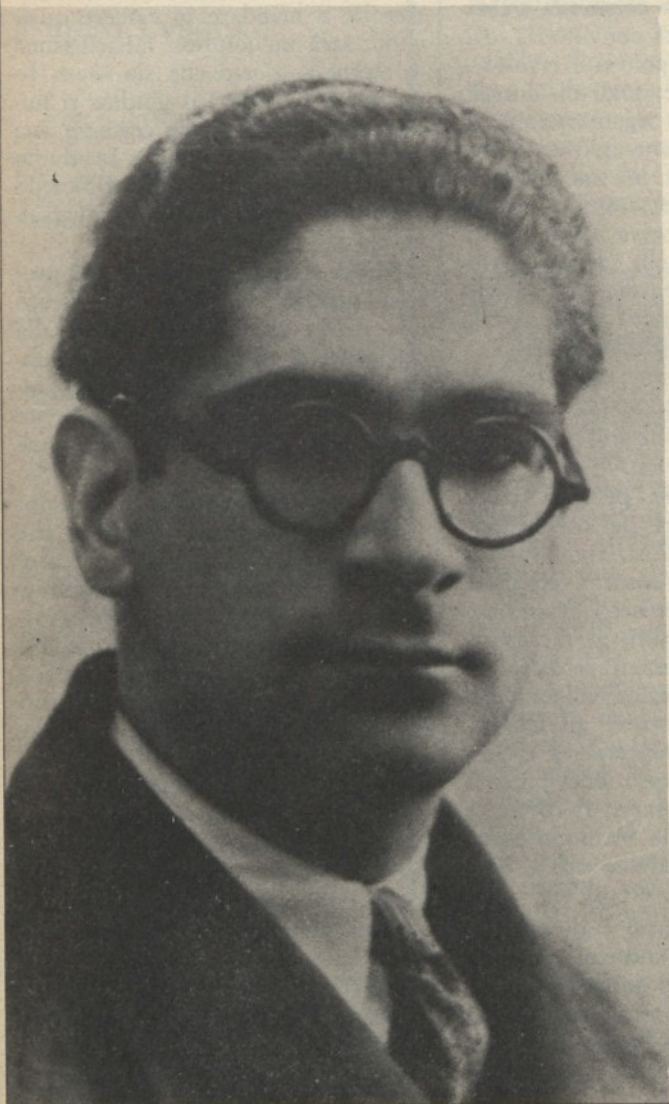
**M. G.**

# Ricordo di Leone Ginzburg

di Manlio Rossi Doria

*Una certa riluttanza trattiene abitualmente gli anziani dallo scrivere dei fatti passati lontani dalla vita corrente che già conta i punti ai compagni delle lotte per la libertà. Anche essi sbaglieranno come abbiamo sbagliato noi. Ogni tanto guardo indietro: quale è stato il frutto umano della lotta della Resistenza? La fioritura di un gruppo di giovani vite concordi nella lotta e nel sacrificio. Non voglio ripetere cose che ho già scritto più di una volta. Ed è chiara la preoccupazione per il domani di un'Italia non da lavandai.*

*Avevo chiesto un pensiero all'amico Rossi Doria. Mi dice che nulla poteva rispondere più efficacemente alla mia richiesta, della lettera ch'egli stesso aveva scritto per la morte di Leone Ginzburg massacrato dai tedeschi. La sorella di Ginzburg gradisce che la pubblichi l'*Astrolabio. *Ringrazio lei e Rossi Doria. È una lettura ancor oggi rinfrescante, per i giovani e per gli anziani che vogliono per il nostro Paese aria fresca.*

**Ferruccio Parri**

● Sono stato negli ultimi mesi della sua vita la persona più vicina a Leone. Sono stati quelli i mesi interamente, esclusivamente « politici » di Leone, il tempo che aveva aspettato e che si preparava a vivere intensamente, seriamente, come una missione, come la sua vera vita. Vivere tra gli uomini, agire sulle coscienze, esercitar su di esse un'autorità e una guida, per edificare saldi e liberi rapporti, umani e civili, questa era la sua missione. L'aveva esercitata sempre, fin da ragazzo tra i giovani, la gente di cultura o quando, in prigione, aveva vissuto la vita dei suoi compagni, ascoltandoli e parlando loro, portandoli sempre sul piano dei loro interessi ideali e più degnamente umani. Questa forma quotidiana, semplicemente umana di esercitar la sua missione, non gli era, tuttavia, mai bastata, perché profondamente convinto che i rapporti tra gli uomini non possono essere umani, morali, se non sono insieme e prima civili, cioè rapporti di liberi ordinamenti politici e di ordinamenti sociali progressivi e liberatori. La politica, perciò, era stata sempre per lui al primo piano, la cosa essenziale, e di quei mesi, in cui finalmente si poteva uscire dal chiuso dei gruppi ristretti e agire nel campo aperto della vita nazionale ed europea, egli sentiva tutta la gioia e la dignità. All'avvenire guardava con sicurezza, pensava senza fretta, preoccupato solo di costruirsi un solido terreno di azione, incerto solo dentro di sé talvolta — come ognuno del resto in quelli o in questi mesi — nella scelta del modo migliore di impiegar le proprie capacità ed energie, per poter esercitare azione più efficace ed autorevole.

Quello che ora ho detto di lui potrebbe forse dirsi di altri che sono caduti. Questo suo «animo» è, infatti, l'animo stesso di tutta la miglior generazione di oggi che combatte e che muore, ma, se negli altri questo animo è solo volontà di lotta, volontà di politica, in lui era maturo e preciso pensiero politico, aveva cioè la

forza, la sicurezza e l'autorità di una visione capace di guidar gli altri.

Refrattario ad ogni elaborazione schematica e dottrinaria, naturalmente non aveva dato a questo suo pensiero una formulazione scritta né si proponeva di darla: di giorno in giorno, nella concrete vicende della lotta, della polemica, della conquista delle coscienze, esso avrebbe preso la forma adeguata, come già di giorno in giorno l'aveva presa nella lotta clandestina, nei colloqui con compagni ed avversari, negli articoli e nei discorsi che lo svolgimento stesso dei fatti gli aveva ispirato e gli ispirava. Non è facile, per mancanza di documenti che non siano la viva testimonianza delle coscienze di coloro che hanno vissuto con lui, dire quale fosse questo suo preciso, maturo pensiero politico. Solo fissando alcuni punti o centri attorno ai quali il suo discorso continuamente ritornava è forse possibile evocarne l'immagine, cioè l'orizzonte, la profondità e la forza.

### *La visione di una civiltà nuova*

Non era mai stato comunista, essendo il suo spirito troppo occidentale, critico e maturo fin da ragazzo per sentire il fascino d'una costruzione ideologica come quella marxista, ma con la maggior parte dei comunisti aveva in comune la convinzione, direi l'esperienza, che il movimento operaio rappresentava il centro della nostra realtà politica, che la nuova classe dirigente stava nascendo dalla fusione delle migliori forze intellettuali di Europa con le classi lavoratrici. Aveva, cioè, nel suo spirito la visione di una civiltà nuova, capace di conservare e accrescere i valori e gli istituti della moderna rivoluzione liberale solo con l'essere insieme una civiltà del lavoro che realizzasse in modo umano e durevole le esigenze e le intuizioni essenziali del socialismo. Questa visione, tuttavia, non assumeva mai in lui una veste teorizzante, e filosofeggiante, che anzi nettamente respingeva, considerandola un impedimento a quella concreta impostazione politica dei problemi dalla quale soltanto vedeva progressivamente nascere quella civiltà.

Come molti altri guardava all'avvenire immediato come ad una rivoluzione, ma dalla rivoluzione attendeva non tanto una violenta azione liberatrice o la spontanea formazione di organismi nuovi e di nuovi rapporti, quanto la possibilità di sbarazzarsi di gruppi e posizioni sociali, di istituzioni e abitudini, che avevano impedito e impedivano il maturarsi della nuova possibile realtà; la concepiva come uno stato di cose fluido, nel quale la volontà politica dei gruppi e degli uomini più combattivi e intelligenti avrebbe potuto agire per dare alla realtà un nuovo corso e una nuova impronta.

La rivoluzione vera non era per lui cioè lo spontaneo sovvertimento di tutti i rapporti e di tutte le cose, ma l'azione costruttiva e cosciente che, nel sovvertimento, creava nuovi rapporti e nuova realtà. La coscienza rivoluzionaria non era, perciò, per lui come per gli altri, coscienza istintiva e morale di un mito di rinnovamento, ma precisa coscienza dei problemi, critica visione della propria e delle altrui posizioni, prospettiva chiara di soluzioni e di libere forme politiche, cioè sempre intelligenza, conoscenza, impostazione politica di problemi, senso del limite e contemporanea considerazione dei molteplici aspetti della realtà. Nei mesi tra il luglio e il settembre 1943 — durante i quali egli non si fece alcuna illusione, e fin dal primo giorno li vide (a differenza di tanti, allora) come preludio d'una guerra combattuta e di un lungo processo di sconvolgimento — egli dedicò molta parte del suo tempo e della sua energia alla preparazione d'una rivista politica, che criticamente e costruttivamente discutesse i problemi, ricollegasse l'Italia all'Europa e al mondo, valutasse il passato e aprisse le vie ad un concreto avvenire. Non abbandonò neppure nel periodo clandestino l'idea della rivista: l'avrebbe voluta far uscire clandestina, l'avrebbe ad ogni modo voluta aver pronta al momento della ripresa. Quest'idea, che in altri potrebbe esser testimonianza d'intellettualismo più o meno infantile, era invece in lui il segno della maturità dell'orientamento politico: la nuova realtà, la rivoluzione non sarebbero nate se non per l'opera dell'intelligenza, di una preparata intelligenza, che sola può esser guida agli altri ed educatrice.

Questo stesso orientamento spiega perché, di tutti i problemi politici quelli che più sentiva e ai quali più avrebbe amato contribuire, fossero quelli delle istituzioni democratiche e quelli, per così dire, di politica estera.

Ricordo come negli ultimi giorni passati insieme, quando, arrestati e detenuti nel sesto braccio di Regina Coeli — che egli rivedeva dopo otto anni da quando c'era stato la prima volta (nella 5ª o 6ª cella del pianterreno a sinistra, poco discosta da quella che era stata la cella di Gramsci, egli aveva passato qualche mese nel 1935 e aveva finito di tradurre la Storia della rivoluzione russa di Trotskj) — avevamo subito dato vita, in mezzo alla generale baraonda, a una scuola di partito. In quel corso egli tenne 5 o 6 lezioni nelle quali si era particolarmente fermato a considerare le vicende, le insufficienze e i meriti delle istituzioni democratiche italiane prima del fascismo e a delineare i problemi di una nuova costituzione democratica in Italia. Tutti ricordano il suo notevole articolo sull'autonomismo sui « Quaderni di Giustizia e Libertà » al quale egli, dopo

molti anni dall'averlo scritto, ancora molto teneva. Carlo Levi enucleò certo con lui le considerazioni sull'autonomismo dei consigli in generale e di quelli delle fabbriche in particolare cui tanto tiene e che spesso ama teorizzare.

*Contro i veleni del nazionalismo*

Quante volte Leone ha parlato con me della possibile trasformazione cooperativistica della vita agricola, vedendo in essa la nascita di organismi che avrebbero reso reale la democrazia in luoghi, nei quali l'amministrazione dei municipi e la partecipazione alla vita politica da sole non bastano a crear la coscienza civica! In qualunque ricordo politico si abbia di lui si ritrova sempre alla base del suo pensiero questa complessa visione della vita democratica, una vita democratica che, solo nella misura in cui si articoli nella vita di quelli che Benjamin Constant (che egli subito volle veder ripubblicato) chiamava « corps intermédiaires », riesce ad esser piena, solida e progressiva e a trasferirsi come tale anche nelle sue istituzioni e manifestazioni più alte. L'educazione a questa concreta vita democratica, — fatta di azioni concrete, di rispetto dei reciproci diritti sia nella forma che nello spirito delle istituzioni stesse; la sola vita fatta per uomini civili e capace di permettere la piena manifestazione della loro personalità — era, perciò, sentita da lui come l'essenza non solo della libertà politica, ma di quel più elevato e giusto sistema dei rapporti sociali, che gli uomini perseguono e sono in corso di costruire sotto il nome di socialismo.

In questa concezione, per così dire, istituzionale della libertà — nella quale egli, che non aveva né lo spirito né l'abito del giurista ma dello storico, dell'uomo di cultura, o più semplicemente dell'uomo moderno, ci avrebbe tutti aiutati a progredire — egli viveva continuamente. Molti tra noi lo ricorderanno sempre presidente severo e meticoloso di quella seconda giornata del Congresso di Firenze del Partito d'azione, in cui più intensi furono i dibattiti sulle ragioni ideali del nostro movimento: l'ordine, il tono, la serietà della discussione vanno duramente rispettati — sembrava egli dicesse — se vogliamo costruire la libertà civile.

Accanto ai problemi, come li ho chiamati, istituzionali della libertà, egli sentiva particolarmente quelli dei rapporti tra le nazioni, i problemi di politica estera, come si dice comunemente e come egli stesso spesso li chiamava. Anche per questi problemi gli sembrava necessario non accontentarsi delle impostazioni ideali, ma guardarne i concreti e realistici aspetti politici, perfino diplomatici e formalistici. L'interesse per questi problemi veniva a lui, oltre che dalla sua passione di storico, dalla sua viva coscienza di uomo europeo; dalla profonda coscienza ed esperienza della forza che tuttora conservano i sentimenti e le realtà nazionali e del pericolo che in esse è contenuto se non si riesce a saldarlo in una superiore unità. Quella complessa unità di culture nazionali diverse che costituisce la coscienza del moderno uomo di cultura e costituiva l'essenza, più che in altri, della sua coscienza, appariva a lui come l'immagine dell'Europa pacificata, che è compito della nostra generazione creare.

Anche in questo campo egli nettamente respingeva ogni formulazione teorizzante o utopistica del problema; lo vedeva come un compito che avevamo davanti a noi e che avrebbe potuto essere assolto solo conoscendone esattamente i dati, affrontandone i singoli aspetti, inserendosi politicamente nel gioco delle forze operanti e nello stesso tempo stringendo praticamente, amorevolmente, legami sempre più stretti tra popolo e popolo, tra gli uomini di cultura e del lavoro di ogni nazione, lavorando indefessamente per neutralizzare i veleni del nazionalismo e per far circolare tra i popoli la linfa della comune civiltà europea ed umana.

*Alla scuola di Salvemini e Gobetti*

Fin da quando ci incontrammo ci trovammo, così, concordi nell'accettare l'impostazione che dei problemi della federazione europea avevan dato al confino Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Eugenio Colorni. Leone fu quindi subito tra i più attivi federalisti e partecipò con grande impegno al Convegno che si tenne a Milano il 27 Agosto del '43. Rispetto, tuttavia, a quelli tra gli amici federalisti che mettevan l'accento sulla formulazione di una costituzione federale d'Europa, egli si preoccupava dei fondamentali problemi spirituali e politici che l'idea della federazione poneva in primo piano. Di tre principalmente, per ragioni generali e di sua particolare esperienza e coscienza, egli si preoccupava: dei rapporti tra Italiani e Jugoslavi nella Venezia Giulia; dei rapporti tra l'Europa e la Russia, e del problema di una civile partecipazione della Germania alla vita europea.

La federazione si può fare in Europa solo se ogni popolo rinuncia alla sovranità del proprio stato, ma prima ancora se ogni popolo neutralizza nel suo interno ogni veleno nazionalistico e compone secondo ragione e con reciproco rispetto i rapporti con i propri vicini. Con la Francia noi non abbiamo ragione di conflitto e basta che libero scorra il flusso dei rapporti di coltura

(che egli, giovanetto, aveva sentito nelle pagine della « Cultura » del suo maestro De Lollis) e ci unisca una comune visione dell'Europa perché si possa marciare insieme. Ad oriente, tuttavia, ciò non è altrettanto facile: nelle terre al confine orientale l'intreccio delle popolazioni, l'accavallarsi delle cività e delle vicende storiche, il conflitto tra città e campagna esacerbato dal nazionalismo e diventato acuto sotto il fascismo hanno aperto una ferita che non è facile sanare. Leone, cresciuto alla scuola di Salvemini e di Gobetti, conosceva il problema, che divenne tuttavia un suo personale problema quando in carcere si trovò compagno di tanti sloveni perseguitati e con loro discusse e cercò una soluzione degna di uomini civili alla reciproca comprensione e si rese sempre più chiaramente conto che quello dei rapporti tra slavi e italiani è uno dei punti essenziali della saldatura tra mondo slavo e mondo occidentale, dalla quale dipende l'avvenire d'Europa.

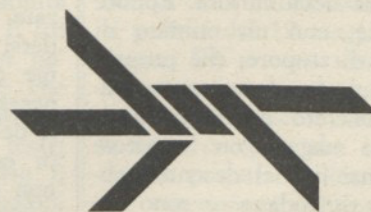
Questa saldatura, se ai confini orientali dell'Italia ha uno dei suoi punti acuti, era poi da lui vista nella sostanza come saldatura tra Russia e Europa, tra comunismo sovietico e civiltà democratica europea, tra due colture profondamente diverse, delle quali egli, italiano e russo di alta cultura, era ugualmente partecipe.

### *Per l'Europa un dovere di rinnovamento*

Ho detto che non era mai stato comunista, ma che con la maggior parte dei comunisti aveva in comune la convinzione che il movimento operaio rappresentasse il centro della nostra realtà politica. Dovrei aggiungere qui che aveva seguito e compreso la rivoluzione comunista in Russia come la grande rivoluzione moderna che aveva aperta la Russia alla civiltà e che aveva posto all'Europa un dovere di rinnovamento, al quale non si può più sfuggire. Al di là delle ideologie, dei conflitti politici mal travestiti, si trattava ora — nel suo pensiero — di rinnovar l'Europa facendovi circolare la linfa della sua rivoluzione, di maturare la Russia facendovi circolare il sangue della nostra civiltà liberale. A questo compito egli sempre più si andava spiritualmente preparando e scherzando più volte ripeteva in quegli ultimi mesi della sua vita che « dopo », una sola cosa avrebbe voluto, che lo si fosse mandato ambasciatore in Russia. Nello scherzo esprimeva così il fondo dell'animo suo, il disegno di quella missione ideale che in ogni modo egli avrebbe assolto.

Ho detto « missione ideale » ed è il termine che solo si adatta ad esprimere lo spirito col quale egli considerava questo problema e col quale egli considerava anche l'altro problema, quello della Germania, la cui partecipazione futura alla libera e federata vita europea egli sentiva essenziale per tutti. Continuamente egli ci pensava e potrei rievocare qui giudizi ed episodi, ma certo il pensiero su quel tema raggiunse le radici profonde del suo spirito nei mesi passati, tra la vita e la morte, prigioniero dei tedeschi, a continuo contatto con loro. Le ultime parole che di lui abbiamo sono quelle sulla necessità del martirio e sulla necessità di farsi dopo la guerra missionari di civiltà in Germania.

Ho voluto fissare questo disegno del pensiero politico di Leone, perché m'è sembrato così di rivederlo meglio di come l'ho conosciuto; perché mi sembra così che egli ci cammini ancora al fianco, fratello e maestro.

**M. R. D.**

*politica dello spettacolo*

# Decentramento teatrale e disservizio pubblico

**di Achille Mango**

● In omaggio alla tendenza pressoché generalizzata verso le scelte di politica partecipativa, si può dire non ci sia oggi regione o ente locale degno di questo nome che non dedichi un momento importante della sua programmazione agli aspetti più svariati del decentramento, sia a quelli determinati e definiti dalla legge, sia a quelli appartenenti a orientamenti particolari, e pertanto meritevoli meglio di attenzione sotto un certo profilo. Quali che siano le scelte effettivamente operate, e talora l'opinabilità di esse è il carattere emergente con migliore chiarezza, non c'è dubbio che il proposito di affidare alla gestione degli organismi circoscrizionali o a quelli a essi in qualche misura assimilabili l'indicazione e la gestione di taluni spazi della vita comunitaria sia un fatto estremamente positivo, in quanto consente almeno il recupero alla socialità e ad attività utili alla comunità di quei cittadini che la struttura fortemente centralizzata dello stato e delle sue più disparate manifestazioni ha finora tenuto ai margini di una esistenza intesa anche come intervento diretto nelle questioni che riguardano il proprio particolare e la vita dell'insieme sociale al quale si appartiene. Fra i numerosi motivi affidabili in prima istanza alla partecipazione effettiva dei cittadini, quella della cultura. Eppure bisogna dire, con un minimo di amarezza e di stupore, che proprio tali questioni vengono tenute lontane dal concreto operare, tranne a esercitarsi magari con le parole che all'intenzione del decentramento appunto rimandano, o sono appoggiate a motivi unicamente di informazione, con quanto di positivo l'informazione ovviamente comporta, o vengono strumentalizzate a fini che con le convenienze dell'insieme hanno poco o nulla da spartire.

*Il « Living » a Prato*

Non desidero entrare nel cuore di problemi che pure strettamente mi riguardano in quanto essere che vive socialmente e politicamente la dimensione in cui si trova a operare, pure le scelte effettuate qua e là per l'Italia in materia di politica culturale, con maggiore o minore pertinenza alle condizioni oggettive, lasciano margini sufficienti a qualche osservazione. Mi limiterò a poche notazioni sui sistemi e sulle finalità assegnate al decentramento teatrale tenendo riguardo alle iniziative in qualche maniera realizzate. Si può cominciare con il chiedersi se tale problema sia nato come questione appartenente a una necessità specifica dell'insieme sociale del nostro paese o di alcune zone di esso, o se, al contrario, esso non sia che una surrogazione più o meno attendibile di quell'etichetta: il « servizio pubblico », che a cavallo degli anni cinquanta e sessanta qualcuno pensò bene di appiccicare al teatro, con gli esiti che i fatti intorno a noi stanno lampantemente a dimostrare (dove il vizio non era evidentemente nel principio del « servizio pubblico », quanto nel ritenere che esso potesse essere svolto per il tramite di indirizzi e intenzioni di natura semplicemente estetica conseguenti all'area sociale e culturale che i teatranti di allora avevano deciso di coprire, nonostante le migliori dichiarazioni del contrario). E' importante sciogliere il nodo da tale questione rappresentato, perché solo in questo caso potremo probabilmente stabilire se il decentramento teatrale debba essere affidato direttamente all'ente locale o se, al contrario, vada configurato nei compiti delle istituzioni teatrali esistenti o, infine, assegnato a strutture all'uopo costituite, venendo fuori, in ogni modo, da quella zona di « buon trattamento » di cui Amleto parla a Polonio in occasione della venuta dei comici a Elsinore. Basandosi sull'esperienza di questi ultimi anni, una risposta plausibile può essere data soltanto alle parti seconda e terza dell'ultima domanda, non essendosi presentato il caso, finora, di enti locali che abbiano assunto in proprio la gestione del momento teatrale.

Con non poche concessioni, si può dire che forse solo il Teatro Regionale Toscano (e in qualche misura il Consorzio Teatrale Pugliese, che per il momento esiste soltanto sulla carta) si avvicini all'idea di amministrazione pubblica vera e propria del teatro, dove per amministrazione pubblica non si intenda, come finisce con l'essere, la disponibilità di danaro pubblico, ma l'effettuazione di un servizio sociale che vada interamente a vantaggio della comunità ed esteso, quindi, a tutte le fasce che la società conosce. A questo proposito, va specificato che nel concetto di decentramento teatrale non si inquadra la politica di disseminazione periferica di spettacoli nati per essere delibati in aree culturali diverse, ma tutta una serie di iniziative di base, le quali possono coincidere, in certe occasioni, con il momento dell'informazione. Il Teatro Regionale Toscano si muove con passabile autorità su questa direttrice, ma è l'unico a farlo, perciò non fa testo. D'altra parte, sotto la specie strutturale, anche esso presenta una composizione piuttosto variegata, dove le ragioni amministrative rischiano di riuscir prevalenti rispetto ad altre finalità.

Dunque, le iniziative di base sono il nucleo o dovrebbero essere il nucleo di qualsiasi attività decentrata. In effetti non succede così, accade invece che o i filtri attraverso i quali la proposta deve passare manchino affatto, e quindi la proposta stessa rimane confinata nel limbo delle buone intenzioni, o si identifichino con istituzioni teatrali che con il decentramento non hanno niente in comune o esso tendono ad adoperare per giochi convenienti prima di tutto o addirittura unicamente alle forme istituzionalizzate di teatro. Fuor di metafora, ai teatri stabili.

Che cosa succede, infatti. Interviene che l'ente locale affidi al teatro stabile una parte del bilancio per attività appunto decentrate dove, nella maggior parte dei casi, non è stabilito in cosa queste attività debbano consistere. E allora la tendenza prevalente finisce con l'essere quella di assorbire nella produzione le somme originariamente destinate ad altri scopi, tutta la politica del decentramento limitandosi alla distribuzione in zone di periferia topografica di spettacoli assurdi non nella loro dimensione rappresentativa, che possiede una plausibilità concreta quando preveda una destinazione culturalmente precisabile, assurdi proprio per la mancanza di questa destinazione culturale. L'ineliminabile ruolo di servizio sociale il teatro non lo svolge testimoniando statisticamente sull'affluenza di pubblico: se così fosse, si dovrebbero affidare patenti a chi, almeno in questo campo, assolutamente non ne merita; lo svolge occupando gli spazi di una « moralità » nuova, definendo se stesso al di fuori, finalmente, dei luoghi cosiddetti deputati, investendo l'individuo e la società nella complessa interezza del loro essere e del loro manifestarsi. La ragione vera del disservizio riposa sull'equivoco concetto di « servizio », di « pubblico », di « socialità », in base al quale sono state fatte passare operazioni che tutti i valori potevano possedere tranne queste affidabilità di carattere sociale e politico. E sul disordine hanno speculato un po' tutti, se è vero come è vero che siffatte operazioni hanno gratificato non soltanto i cosiddetti teatri stabili (che sono otto in tutto il paese), ma una serie di situazioni determinate organizzativamente proprio in dipendenza della possibilità di sovvenzioni previste dalle leggi e dai regolamenti sullo spettacolo.

Il decentramento teatrale è un dovere-diritto al quale l'ente locale è tenuto direttamente. Che lo eserciti in prima persona o lo deleghi ad altre istituzioni, il principio che non può essere superato è la fondamentale richiesta di base. Nel rispetto di tale principio, regioni, comuni, circoscrizioni (dove esistano) devono tener presente che il teatro direttamente gestito e agito non può venir confuso con l'acquisizione di livelli informativi, che diventa momento importante unicamente quando risponda in misura più o meno congrua a una domanda dal basso. Si dà il caso che questa e altre forme di richiesta ci siano e che non sia possibile soddisfarle o per mancanza di strutture o per indisponibilità ed equivocità di quelle esistenti. Ecco, allora, che di fronte a certe proposizioni apodittiche (sul genere di « il teatro stabile deve produrre soltanto spettacoli », per esempio), le quali tendono, tutto sommato, a far risaltare unicamente gli aspetti infantili del teatro, e pertanto confacentesi alla dimensione morale della società borghese, vanno rafforzati o creati gli spazi di gestione decentrata del teatro, inteso il termine nella sua accezione più vasta, e impedito, comunque, che nell'irresolutezza di una situazione ambigua per difetto di capacità operative vere e proprie continuino a farsi strada le convenienze singolari e di quelle strutture immorali rappresentanti dimensioni sociali politiche e culturali che la lotta antifascista e i successi politici dal 12 maggio '74 al 20 giugno '76 si sono incaricati di indicare come decadute di ogni attendibilità. Il decentramento teatrale è un compito che appartiene ai doveri primari dell'ente locale come espressione politica e amministrativa. E' evidente che esso riguarda in maniera ancora più immediata quegli enti amministrati dai partiti della classe operaia, proprio perché essi sono i portatori diretti di quell'istanza partecipativa, che è il modo di far politica della società d'oggi. ■

# Alfonso Gatto: un canto «per domani»

**di Regina Cusmano**

● *Che senso ha il tempo? Io ti dirò*
*[« millenni »*
*per gli anni che mi chiedi e che*
*[ritenni*
*nello sguardo superstite, nel sale*
*delle ferite aperte, il male eguale*
*sempre a se stesso e con le stesse*
*[mani*
*di solco in solco. Io ti dirò*
*[« domani »*
*per la speranza che decide il senso*
*del suo patire.*

Questo il leit-motiv che ha segnato i tempi di una vita *concessa* a un divenire in cui « *la povera figura dell'uomo, il suo contesto silente di parole* » è insieme forza e debolezza che non si smarrisce ma conserva, oltre l'oblio, tutto il suo spessore umano: tenero, barbaro qualche volta, disperato ma inequivocabilmente 'civile'.

Anche se è in atto da tempo un processo tendente al recupero umano dell'artista attraverso un'analisi attenta delle sue opere strettamente connessa agli avvenimenti storici e personali della sua esistenza o della sua fine, la critica ufficiale si avvale ancora spesso di schemi tradizionali per portare i suoi giudizi, se ha lasciato pressocché 'solo', nel prosieguo del suo umile viaggio con « *gli uomini incamminati verso l'alba* », un poeta come Alfonso Gatto.

E probabilmente per un presunto debito non pagato alle neo-avanguardie e alla nuova sperimentazione che oggi parla più propriamente della poesia come di un 'laboratorio dove si producono semilavorati', che se pure hanno pregi notevoli, hanno spesso il difetto di essere concepiti per un pubblico specialistico e allenato a coglierne innanzitutto i valori estetici.

Eppure io, che appartengo già alla generazione 'dopo' e per certi versi apprezzo anche la nuova poesia, mi riconosco di più in quella di Alfonso Gatto. Per quel suo 'treno' lento e dolente che si fonde sovente

*La Resistenza come storia non finita... come forza-passato « per domani »*

con quello del linguaggio originario, tipico del 'padre-paese'. E per questo ritengo lo stile di Gatto uomo del Sud come me, una scelta dettata da una forma di coerenza umana ancor prima che artistica. Una coerenza che rifiuta 'la cosa non sentita' o fatta solo per compiacere, sia pure la critica ufficiale in attesa di prodotti che possano comunque 'sbalordire'.

L'Arte di Gatto è senza dubbio il risultato di uno stile di vita, che nutrendosi giorno per giorno del patrimonio storico, culturale, civile e affettivo della sua terra e 'oltre', è riuscito a creare dal suo e dal passato di tutti, l'arma più umana di difesa contro le inside, i lutti, e la banale o drammatica quotidianità del presente.

Ecco dove sta, oggi che ci viene richiesto il recupero di una morale comune profondamente rigenerata, 'la modernità' di questo poeta. In quel suo senso di intendere la vita come conquista della propria coscienza storica e della propria maturità umana e civile, che è qualcosa di più che 'lo specchio della sua anima': è arte. Come mestiere di vita, come amore e impegno per la vita di tutti.

*Quanto amore patimmo e quanto*
*[freddo,*
*tutto l'amore della nostra vita*
*e tutto il freddo della nostra morte,*
*intirizziti e stanchi a dirci buoni*
*per la nostra miseria, per lo sguardo*
*che eternamente fisserà le cose*
*tristi del mondo come sogni.*

Quanti ricordano o conoscono il suo libro 'impegnato' *La storia delle vittime*, in cui Alfonso Gatto fisserà per sempre il suo concetto di 'Resistenza'? « *La Resistenza » non è un momento eccezionale dell'essere: essa è all'opposto un tempo che dura, il farsi, nel tempo e nella storia, di una coscienza comune. « Resistere » significa durare al limite della nostra tenacia e della nostra pazienza fisica. È una prova che scegliamo nell'atto di essere, un convincimento interiore per una ragione ultima. Resiste il rivoluzionario al logorio delle sue prove, dei suoi insuccessi, del suo adattamento, in virtù dell'operante ragione che gli contrasta l'insorgere dissennato, la protesta inutile. Resistono i poeti alla perenne approssimazione della verità che va colta nel segno. Vederla, sentirla in sé, parteciparne, non significa ancora averla raggiunta. Essa in noi deve farsi parola e atto della parola* ».

Questo è stato fino all'ultimo il tema dei suoi discorsi seri in cui si intrecciavano ricordi 'sempre presenti', come il suo viaggio politico in Sicilia per parlare, insieme con *Barbato*, ai contadini (la dedica del libro a Elio Vittorini è anche un omaggio alla Sicilia), a quei conta-

dini cocciuti, orgogliosi nonostante la morte incombente, che facevano incetta di scatole da scarpe per potere, in una pericolosa sfida giornaliera con la mafia politica e padronale, sostituire il cartello con su scritto 'Camera del Lavoro', legato con dello spago a un balconcino di ferro e che ogni notte veniva distrutto.

Un particolare che non aveva più dimenticato, insieme all'uccisione di Salvatore Carnevale, e lo raccontava sempre in mezzo ad altre cose, ora ironiche ora tristi e amare, in cui prevalevano ancora i ricordi e fatti minimi di un poeta tenerissimo, estremamente rispettoso della dignità della donna e sempre ammirato della sua bellezza.

Il caso ha voluto che il giorno della sua tragica morte, il calendario segnasse la data dell'8 Marzo, la giornata internazionale della donna; e non c'è data migliore per confortare la tristezza di chi come me ne ricorda lo sguardo inimitabile, l'inconfondibile voce col suo voglioso accento napoletano, la tenerezza per quel figlio « *dalla bella faccia* » con un destino ancora più tragico del suo (si suiciderà tre mesi dopo la morte del padre), e la profonda pietà per se stesso e per gli altri. E penso non ci sia data migliore per onorare il poeta dell'amore, cantore della storia delle vittime e della Resistenza come 'presenza costante', come storia non finita; come forza-passato « per domani ».

*Trova l'odio, le stragi dell'eterno [sterminio,*
*la funebre tradotta che lascia nei [villaggi*
*i sassi delle croci, le svastiche di [minio.*
*Trova il freddo randagio, la timida [parola,*
*la mano incerta, il fiore, il ridere [di tutti*
*d'impaccio nelle prime schermaglie [dell'amore.*
*Ricorda per l'oblìo. Sarà ogni volta [addio.*

■

# GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

## IL PICCOLO PIETRO ovvero DIES IRI

*1° marzo 1977. Entra la primavera meteorologica. C'è tempesta al vertice dell'IRI. Petrillo I siede sull'alta cattedra da oltre 17 anni.*

— « *Videbit annos Petri* » (1)
*Petrillus?*
domandano le selve,
ancora spoglie,
di quest'inverno alla fine.
— « *Videbit?* » — si chiedono
i milioni di baciapile
e i servi, protoservi e direttori
di nomina divina.
*Transibit « annos Petri*
*ad cumulum suae*
*damnationis* »? (2) No!
Perirà prima!

(1) Leggendaria espressione attribuita a un famigliare di Urbano VIII. Egli intendeva dire che il Papa morente non avrebbe oltrepassato i 25 anni del pontificato di San Pietro.

(2) Così Sant'Antonino (*Chronicae*, II, 22) a proposito di Benedetto XIII, uno dei papi avignonesi, che aveva superato i suddetti 25 anni. Furono poi Pio IX e Leone XIII, Papi non spuri, a battere il record rispettivamente con anni 31, mesi 7 e giorni 22, e giorni 25 e mesi 5, senza « cumulo di dannazione ». Il futuro « transibit » e l'interrogativo fanno parte del nostro libero adattamento.

## IL VISPO ovvero MA CONCLUDI!

*Tra la gioia generale il professor Carlo Muscetta ha cominciato ad occuparsi intensamente di politica scrivendo su un settimanale romano.*

Polemica accesa,
faceta, grilletta,
aveva intrapresa
il vispo Muscetta,
e sempre giulivo
scriveva a distesa
a destra ed a manca
colpendo la Chiesa,
le chiese, il Partito,
studenti, docenti,
Togliatti e l'Enrico,
le pioggie coi venti,
giornali, atenei,
Giuseppe e Maria,
« Ronchey and Ronchey »,
la nonna, la zia,
i figli, i nipoti,
sovietici e no,
amici e nemici
bevendo a glò glò.
A lui supplicando
una voce gridò:
— Di grazia, Muscetta
cos'è tutto ciò?
Codesto dir male
dell'Orbe totale?
Dei bianchi, dei mori,
del dentro e del fuori?
In tanto massacro,
in tale fottìo,
c'è pure qualcuno
ch'è figlio di Dio!
Ma scegli, concludi,
ma quiétati un poco!
Non puoi tu sparare
sull'acqua e sul fuoco! —
Confuso, pentito,
turbato arrossò:
gettando la penna
Muscetta mollò.

## LETTERE

Carter a Sacharov
una bellissima lettera ha mandato.
Breznev ne manderà
settemilioni: una
per ogni americano disoccupato.

## INDOVINELLO

Viene d'antica onestà
ma perde valori, medaglie
per via. Mentre inquisisce
condanna, poi sùbito
ecco s'inquina, assolve,
non firma. Inquietissimi
i militanti invadono
invocando la mamma.
Ciononostante confèrmasi
lungo imputtanimento.
Se si salva, si salva a stento.
Partito misterioso? Partito matto?
(Forse baratto).

# L'eurocomunismo dá una mano a Carrillo

di Italo Avellino

*Molti osservatori si aspettavano dall'incontro fra Carrillo, Berlinguer e Marchais una « dichiarazione comune » più piccante, ma il fatto saliente di Madrid è liturgico: per la prima volta una intesa trilaterale fra partiti storici del movimento internazionalista. Il futuro dell'eurocomunismo è strettamente legato alla « vicenda europea ».*

Paola Agosti

*Carrillo, Berlinguer, Marchais*

● *« I comunisti di Spagna, di Francia e d'Italia, intendono agire per la costruzione di una nuova società nella pluralità delle forze politiche e sociali, nel rispetto, la garanzia e lo sviluppo di tutte le libertà collettive e individuali: libertà di stampa, d'associazione e di riunione, di manifestazione, di libera circolazione delle persone all'interno dei loro paesi come all'estero, libertà sindacali, indipendenza dei sindacati e diritto di sciopero, inviolabilità della vita privata, rispetto del suffragio universale e possibilità di alternativa democratica delle maggioranze, libertà religiose, libertà della cultura, libertà di espressione delle diverse correnti e opinioni filosofiche, culturali e artistiche »*:

questo passaggio della « dichiarazione » (molto più impegnativa di un « comunicato ») sottoscritta a Madrid dai segretari del PCE Carrillo, del PCF Marchais e del PCI Berlinguer, è la *magna charta* dell'eurocomunismo la cui ultima definizione è quella data nella capitale spagnola dal leader comunista italiano e cioè *« la convergenza fra la democrazia e il socialismo »*? Potrebbe essere proprio così perché l'eurocomunismo non è una ideologia con i suoi schemi, i suoi dogmi, i suoi canoni, il suo modello, la sua proposta economica precisa; piuttosto un modo di essere, un modo di comportamento che stabilisce alcuni principii di base (le libertà) senza definire un modello completo di società. Se questa è — o sarà — la *magna charta* dell'eurocomunismo essa assomiglia più alla dichiarazione dei diritti dell'uomo americana (e di indipendenza) di Thomas Jefferson del 1790, che non al « manifesto » di Marx ed Engels del 1847.

Da Madrid, quindi, è uscito un primo documento « sistemato » di quello che si chiama eurocomunismo ma che per la composizione del vertice madrileno forse sarebbe più esatto chiamare latin-comunismo, poiché questa interpretazione della dottrina marxista trova riscontro e adesioni soprattutto nei partiti comunisti a forte matrice cattolica, di lingua latina: nello spagnolo Carrillo, nel francese Marchais, nell'italiano Berlinguer, ma anche in buona misura nel cileno Corvalan.

Se la prospettiva dell'eurocomunismo, come è stato sottolineato a Madrid, è nell'Europa nord-occidentale, il centro propulsore si trova nell'Europa sud-occidentale, meridionale e mediterranea: in quella parte che non ha conosciuto — o conosciuto poco — la « riforma » protestante con le sue « libertà » e che quindi ha bisogno di colmare questo ritardo storico e culturale. Infatti, ci si sofferma giustamente, ma quasi esclusivamente, sulle sostanziali differenze — in fatto di libertà individuali — fra l'eurocomunismo e il comunismo orientale, sullo « scisma » fra Est e Ovest all'interno del movimento marxista-leninista storico. Però, consapevole o meno e a ben guardare, l'eurocomunismo introduce nell'area dell'Europa più cattolica, « principii » di *razionalismo* che sono sempre stati di gran lunga disattesi nella cattolicissima Spagna e nella non meno cattolicissima Italia, paesi della « contro-riforma ».

Se l'eurocomunismo si pone in modo dirompente a fronte del comunismo classico dell'Est, però comporta anche profondi elementi di mutamento — e di « aggiornamento » — anche nel costume politico, e quindi culturale, dell'area euro-meridionale a matrice, finora, cattolica. Perché è innegabile che in Spagna o in Italia non c'è ancora totale la « *inviolabilità della vita privata* » (divorzio, aborto, omosessualità, sessualità) o ancor meno ci sono le « *libertà religiose* » (concordati) o di « *espressione delle diverse correnti e opinioni filosofiche* ». Basta ripercorrere le gazzette italiane e spagnole degli ultimi dieci anni per rendersene conto.

Quindi l'eurocomunismo, consapevole o meno, è un fattore di rinnovamento non soltanto verso l'esterno (paesi comunisti) ma anche all'interno. E a giudicare dagli spostamenti elettorali in Italia negli ultimi anni (afflusso di voti « cattolici » nel PCI) il fenomeno è tutt'altro che trascurabile come confermano le piattaforme sociali e sociologiche dei vari movimenti del « dissenso cattolico ». Indubbiamente l'eurocomunismo rompe gli schemi classici e dogmatici del comunismo orientale, ma intacca anche molti canoni morali e culturali non riconducibili al marxismo o al leninismo. Culturalmente, dunque, l'eurocomunismo ha una forte carica « rivoluzionaria ». Ciò va detto, ed esaminato, non tanto per riequilibrare l'impressione di « moderatismo » che l'eurocomunismo sul piano sociale pare offrire, quanto perché si tratta di un processo politico e culturale *nuovo* le cui conseguenze e i cui effetti non sono valutabili al momento in assoluto, e non soltanto rispetto alla « madre sovietica ».

Il vertice di Madrid — che ha rischiato di saltare all'ultimo momento poiché previsto una volta che il PC di Carrillo fosse legalizzato in Spagna, cosa che ancora purtroppo non è — è stato innanzitutto una « cauzione » dei PC francese e italiano ai compagni spagnoli. Un contributo di solidarietà per sottolinearne le aperture ideologiche, l'adesione ai principi democratici dei regimi liberali e borghesi. E se la « dichiarazione » comune si sofferma molto sulla parte spagnola, non è per puro rituale.

L'altro aspetto, preminente, è che « *il processo di convergenze bilaterali* » fra PCI e PCF, fra PCF e PCE, fra PCI e PCE, è sfociato in un incontro triangolare, quando nel movimento comunista internazionale vige (o vigeva?) la regola che fra partiti o ci si incontra a due o tutti assieme, perché fare comunella a tre significa essere sospetti di eresia o di scisma. Questo materialmente è avvenuto a Madrid: per la prima volta tre partiti comunisti si incontrano su una « dichiarazione comune ». Forse gli osservatori si aspettavano un documento più piccante, ma l'importanza di Madrid è nel rito e nella liturgia che in una « chiesa gregoriana » come quella comunista sono più importanti delle parole.

Infine, che sviluppo avrà il vertice eurocomunista di Madrid? Il binario tracciato è quello della *Carta di Helsinki* — di cui si ribadisce « *l'applicazione integrale per tutti gli Stati di tutte le disposizioni* » — ma soprattutto l'Europa, intendendo quella comunitaria occidentale.

Il futuro dell'eurocomunismo, o meglio del latin-comunismo è nell'Europa affinché — appunto — diventi veramente eurocomunismo; quindi dipende in larga misura dalla « vicenda europea », ma soprattutto dipende dalla distensione: il nesso fra eurocomunismo, sviluppo politico della comunità europea, rafforzamento della distensione sulla base delle disposizioni finali della conferenza di Helsinki, è strettissimo. Si può dire, in conclusione, che finora l'eurocomunismo ha giocato in casa, e adesso deve disputare le partite in trasferta. E come sanno i tifosi di calcio, le partite fuori casa sono sempre più difficili. ■

# Il valore stabilizzante degli accordi di Osimo

**di Tullia Carettoni**

● La Sinistra Indipendente ebbe a dire nel dibattito preliminare alla sigla degli accordi di Osimo tra Italia e Jugoslavia il suo parere favorevole; lo fece, tra gli altri, con un discorso del senatore Parri, un uomo che partecipò, già con responsabilità decisionali quale ufficiale di Stato maggiore, a quella guerra del 1915-'18 che aveva dato l'Istria e Trieste all'Italia; un uomo che ha diretto quella guerra di Liberazione alla quale si deve, a parte il riscatto morale, se l'Italia è uscita dalla seconda guerra mondiale con ferite ed amputazioni meno dilaceranti di quanto non avrebbe postulato la vergognosa guerra perduta dal fascismo. E dunque, ecco che adesso il « sì » al trattato ed agli accordi — sancito dalla recente votazione del Senato — è da considerare del tutto convincente e per ragioni diverse: per un verso la Realpolitik; per l'altro verso la fiducia, nel futuro, in un altro modo di vedere i rapporti tra gli Stati.

Non vi era altra strada e l'esito era scontato. Ma ciò non toglie che il momento sia doloroso, se non altro per le memorie che tornano alla mente, per la doverosa comprensione del sentimento di tanti nostri concittadini, per le difficoltà che, nonostante la buona disposizione del Governo italiano e del Governo jugoslavo per la migliore attuazione degli accordi, tormenteranno ancora molti uomini e molte donne di quella zona.

Ma il vero metro di giudizio non è solo il fatto che un trattato di pace è sempre una buona cosa, se non altro per il valore stabilizzante che ha e perché si consolidano dei rapporti di buon vicinato. Il metro di giudizio è il valore di questo trattato e di questi accordi rispetto alla politica estera italiana, rispetto alla complessità del quadro generale in cui ci muoviamo facendo la nostra politica estera. Alla Camera l'onorevole Lombardi ha fatto un'osservazione interessante. Egli ha detto: il problema è quello di trasformare le *frontiere* in *confini*; intendendo che confine è anche quello di un orto, è anche quello di un podere, frontiera è un'altra cosa. Da parte nostra, crediamo che l'Italia provvedendo a questo applica la Costituzione. Lo ha fatto rispetto alla Francia comunitaria, alla Svizzera neutrale, lo ha fatto approvando il pacchetto con la Repubblica austriaca e questo di oggi è l'ultimo atto che trasforma le nostre « frontiere » in confini. Speriamo che questo valga quanto meno a togliere di mezzo tante assurdità anche nel campo della politica della difesa. In questo senso un passo avanti è stata la discussione e l'approvazione della legge intorno alle servitù militari.

### *Un raffronto col documento di Helsinki*

Uno dei fondamenti della politica estera del nostro paese è la adesione ai principi dell'atto finale di Helsinki. E veramente non si può negare che il trattato e gli accordi di Osimo rispecchino fedelmente quella linea. Varrebbe forse la pena di fare un raffronto puntuale dei due documenti. Infatti è nell'atto finale di Helsinki che troviamo il regolamento delle frontiere attraverso accordo (capitolo primo, punto a, n. 1-5) insieme al rispetto per le minoranze e alla cooperazione (punto 9) nei campi dell'economia, della scienza, della tecnica e dell'ambiente. E troviamo sia ancora da sottolineare il punto sulla cooperazione industriale che, è detto in quell'atto finale, può creare « legami durevoli, contribuire allo sviluppo economico, all'espansione e alla diversificazione del commercio internazionale, ad una più ampia utilizzazione della tecnica moderna, alla utilizzazione delle complementarietà economiche ».

### *Una politica seria verso i Balcani*

Un'altra ragione per cui diamo una valutazione positiva del trattato di Osimo è che esso rappresenta un nuovo modo di avviarci ad una politica italiana nei confronti dei Balcani. E qui ci sarebbe una lunga storia di occasioni perdute da parte del nostro paese. Il momento in cui crollò l'impero austro-ungarico offrì, come è noto, delle grosse occasioni all'Italia per mettere in atto una politica verso i Balcani. E un nazionalismo sciocco e quello che è stato definito il *massimalismo etnico* fecero perdere le occasioni di solidarietà, di collaborazione, di prestigio, di penetrazione nei Balcani. Noi perdemmo questo più di 50 anni fa e cominciammo a dipanare un filo nero che va da Fiume a tutte le stolte imprese fasciste (Albania, Regno di Croazia, guerra di Grecia).

Finalmente questo filo è troncato e gli sostituiamo una scelta di politica estera nuova e diversa. Forse proprio oggi possiamo dunque riprendere una linea seria di politica balcanica e forse è proprio questo il momento in cui l'Italia può uscire da una sorta di isolamento che l'ha caratterizzata nei confronti dei paesi balcanici e può guadagnare un'area di sviluppo e di cooperazione. In questo ci ha aiutato, negli ultimi anni, l'atteggiamento che la Repubblica italiana ha tenuto nei confronti del movimento antifascista greco, che ci ha fatto consolidare alcuni elementi di simpatia e di possibilità di espansione. In sostanza questa possibilità di sviluppo e di cooperazione è la

nostra Ostpolitik, come è stato detto; e forse possiamo avere un compito primario nel momento in cui si viene a creare un'area integrata, legata al Centro-Europa, un punto di confluenza e di cooperazione dove entrano in contatto un paese che appartiene alla Comunità economica europea, un paese neutrale come l'Austria e un paese non allineato come la Jugoslavia.

Gli eventi politici hanno fatto sì che invece di avere soluzioni negoziate all'ONU siamo stati costretti a vedercela tra noi e gli jugoslavi. Tutto ciò, se ha costretto ad una defatigante trattativa, alla fine ci è stato di aiuto. E se vogliamo avere la sensazione chiara di quanta strada si è fatta basta pensare che all'ordine del giorno dell'ONU stava ancora la nomina del governatore del territorio libero di Trieste, mentre le Camere ratificavano il trattato di Osimo.

*I vantaggi della Jugoslavia ed i nostri*

Vedercela tra noi e la Jugoslavia. Forse dovremmo domandarci perché proprio in questo momento — noi ma anche gli jugoslavi — giudichiamo importante un rilancio di questi rapporti. Certo sappiamo tutti che a Belgrado interessa essenzialmente, in primo luogo, quanto riguarda le frontiere. Ma questo interessa anche noi.

Certo, il trattato di Osimo avvantaggia la Jugoslavia che non solo ha così la certezza dei suoi confini ma ha la sicurezza a Nord e non è poco per un paese in quell'area. C'è poi un altro grande vantaggio per la Jugoslavia: essa si appresta ad ospitare a Belgrado la conferenza della seconda tappa dopo Helsinki e il trattato di Osimo è per la Jugoslavia una carta favorevole che si colloca, insieme al rilancio dei rapporti con l'Italia, in un quadro di eventi positivi per Belgrado. La Conferenza dei partiti comunisti europei a Berlino, la Conferenza dei paesi non allineati a Colombo, il recente incontro con Breznev, l'accordo testè siglato con la CEE sono tutti elementi positivi: tale quadro di eventi favorevoli per la Repubblica jugoslava a noi conviene, ci conviene che la Jugoslavia abbia autorità, che mantenga la sua fisionomia e anche i rapporti con questa Italia, che è una Repubblica fatta in un certo modo, in cui le forze politiche e soprattutto le forze di sinistra si caratterizzano per una loro politica originale. Dunque, vantaggio per la Jugoslavia, ma anche per noi: del resto, non dimentichiamo che la politica estera e qualsiasi politica è condizionata dagli atteggiamenti degli altri.

Un ultimo punto. La politica jugoslava vuole rivolgersi verso occidente non in forma generica ma selettiva e cioè vuole rivolgersi alla CEE e dunque all'Italia. Cadono perciò una serie di timori provinciali, di concorrenza rispetto alla CEE o all'Italia se ci collochiamo in questo quadro più vasto che affronta in modo diverso e non generico o disordinato i rapporti tra i due paesi. E' nostro interesse che la situazione balcanica non sia fluida; abbiamo bisogno che quella zona del mondo porti un contributo alla distensione; abbiamo necessità che non ci siano mutamenti che creerebbero anche all'Italia una serie di intralci di ordine interno ed internazionale. ■

*francia: il « test » delle amministrative*

# Per chi votano gli innamorati di Parigi?

**di Marcelle Padovani**

● Per i quattro candidati sindaci alla prima elezione col suffragio universale nella città di Parigi, il 13 e 20 marzo, il ritornello di rigore non poteva essere altro che: « J'ai deux amours, mon pays, et Paris... ». Il neogollista Jacques Chirac ha però compiuto un passo supplementare, incidendo un disco speciale dedicato agli innamorati di Parigi: « Les amoureux de Paris sont avec Jacques Chirac » (gli innamorati di Parigi stanno con Jacques Chirac). Nessuno si spiega perché dovrebbe essere così. Ma la canzone riscontra un notevole successo, anche se non riesce a ottenere quella mobilitazione politica e ideale ottenuta dalle bianche magliette del giscardiano conte Michel d'Ornano — nobiltà d'Impero — sulle quali si legge: « Un sindaco degno di Parigi: d'Ornano ».

Da queste indicazioni, si sarà capito che la battaglia di Parigi è soprattutto una battaglia tra fratelli nemici, che appartengono alla stessa maggioranza presidenziale. Una battaglia, appunto, per egemonizzare quella maggioranza, che riflette da una parte le ambizioni politiche personali di alcuni capi del gollismo crudelmente cacciati fuori dal potere effettivo da una « cricca di parvenus borghesi » capeggiati da Valery Giscard d'Estaing, e dall'altra parte rivela una differenza notevole di analisi all'interno della destra. Il fatto è che se Chirac cerca lo scontro frontale il più ravvicinato possibile con l'Unione delle sinistre, Giscard d'Estaing invece temporeggia; intende rispettare le normali scadenze elettorali e non dimostra la minima ostilità — anzi — all'eventualità di un accordo con i socialisti, sperando in realtà di staccare questi ultimi dall'« abbraccio mortale » con i comunisti.

Decisi a contrastare il fenomeno Chirac e a bloccare ad ogni costo l'affermarsi di un neogollismo, Michel d'Ornano e il partito giscardiano hanno sottoposto la cittadinanza parigina a un bombardamento pub-

*francia: il « test » delle amministrative*

blicitario senza precedenti; coprendo letteralmente i muri della capitale con manifesti sempre più aspri, diffondendo a milioni di copie un programma municipale per alcuni versi sorprendente. Vi si può cogliere, infatti, la predilezione del giscardismo per una città ripulita da ogni marginalità: d'Ornano preconizza la costituzione di « zone » di sorveglianza poliziesca a livello di quartiere destinate alla prevenzione del crimine; la sorveglianza degli uffici postali alla fine di ogni mese; un sistema di campanelli d'allarme che collegherebbe l'appartamento delle persone anziane direttamente con centri di assistenza specializzati . Il quadro della battaglia di Parigi non sarebbe completo se si trascurassero sia la posizione delle sinistre che la crescita di un fenomeno fino a ora sottovalutato: il fenomeno dell'ecologismo municipale. Tanto è vero che Parigi è sempre stata il banco di prova delle ultime mode, anche politiche.

La sinistra dunque si presenta a Parigi per questa prima elezione col suffragio universale — dall'epoca della Comune, Parigi non aveva il diritto di eleggere un sindaco — con due candidati, nonostante l'accordo del 28 giugno '76 e gli impegni del programma comune: Henri Fizbin, candidato comunista, e Georges Sarre, per i socialisti; anzi, per l'ala sinistra del partito socialista che è la più forte a Parigi. Il dialogo-confronto fra comunisti e socialisti rischia comunque di essere turbato dai candidati ecologisti che, a quanto suggeriscono i sondaggi, otterranno il 7-8% a Parigi

Il fenomeno ecologista è nato con la candidatura di René Dumont alla elezione presidenziale del 74. Lo « score » fu senz'altro debole: 1,3 per cento. Però segnò l'ingresso dell'ecologia nella politica. Alle « cantonali » del marzo 76, le liste ecologiche ottennero il 12-13% dei suffragi in Alsazia, la dove cioè le popolazioni avvertono con maggiore sensibilità i pericoli dell'insediamento di nove centrali nucleari. Cosa vogliono? A parte alcune idee generali sul tema di « una città più umana », gli ecologisti raggruppati sotto la sigla degli « Amici della terra » si propongono di vietare a Parigi l'uso degli automezzi individuali, di abbattere alcuni edifici che deturpano la città, di piantare degli alberi, di ricoprire con il verde il cemento di Montparnasse, di favorire un'intesa fra i cittadini e i contadini che fanno culture biologiche. Può sembrare strano che scoppi proprio a Parigi questa brama di verde; ma non si deve dimenticare che anche nella capitale francese hanno fatto scempio le società immobiliari, tagliando gli alberi, costruendo delle mostruose torri a prezzi tali da scoraggiare l'accesso degli strati popolari alla casa. Se si aggiunge che questa città, dura per chi vi lavora, non offre le opportunità necessarie per la custodia dei bambini e la loro educazione, si capirà che molti siano i cittadini che rifiutano un impegno politico tradizionale, e che scelgono la lotta più « neutrale » e più « realistica » per la qualità della vita. Le prediche degli ecologisti coincidono anche con un senso confuso di disagio nella popolazione; una specie di gran paura dell'anno 2000: paura del nucleare, dei coloranti, dell'inquinamento; paura che si debba pagare il prezzo un giorno o l'altro per questo gran consumare di beni di ogni genere.

Ma sia il fenomeno Chirac che il fenomeno ecologico sono avvertibili nel resto del paese? Riassumono davvero il dibattito in corso nella « Francia municipale » che si appresta a rinnovare i 36.000 comuni che la costituiscono? Certamente no. Sono questi fenomeni prevalentemente parigini, e se Parigi è il banco di prova di tutte le mode si trova ad essere anche una gran « consumatrice » di novità. Il che significa che è sempre pronta a bruciare in tempi brevissimi quel che ha appena adorato. Per esempio, se maggioranza e opposizione si presentano, ciascuna spaccata in schieramenti concorrenziali nella capitale, altrove, cioè nelle 221 città di più di 30.000 abitanti (là dove è applicato il sistema proporzionale ed ove sono autorizzate dalla legge le liste miste), la maggioranza si presenta unita in 195 casi, e la opposizione in 202.

Ma una volta avanzate queste riserve, tutti gli osservatori sono convinti che un significato politico globale di questa consultazione emergerà dopo il secondo turno del 20 marzo: uno spostamento a sinistra, una specie di seconda ondata, a livello comunale, della marea verso sinistra dell'elezione presidenziale del 74, si verificherà in molti comuni. I comunisti per conto loro, dovrebbero raddoppiare — anche se non accresceranno la loro percentuale nazionale — il loro numero di eletti municipali, per la semplice ragione che entreranno per la prima volta in 120 comuni con più di 30.000 abitanti, allorché nella precedenti consultazione partecipavano in sole 60 giunte di « unione delle sinistre »: in questo senso si potrà dire che l'accordo tra socialisti e comunisti giova per la prima volta anche ai comunisti. Per quanto riguarda i socialisti, ci si aspetta delle percentuali intorno al 30%.

Ma anche se progredisce la sinistra, nel miglior dei casi, questa elezione potrà soltanto costituire una prova generale per il prossimo e vero appuntamento politico, quello del marzo '78; quando i francesi saranno interpellati non solo sulla gestione municipale, ma sulla maggioranza politica che vogliono in Parlamento, cioè su un nuovo rapporto fra potere esecutivo e potere legislativo. Questo rapporto si è infatti lentamente logorato da quando è scomparso il generale De Gaulle, rendendo sempre più probabile la necessità di una revisione costituzionale in senso meno presidenziale.

**M. P.**

# Carter, caminetto e televisione

**di Aldo Rosselli**

● Dopo appena un mese e mezzo dal suo insediamento, è certamente prematuro voler dare un giudizio fondato sulla politica estera dell'amministrazione di Jimmy Carter. Tuttavia se ne possono cogliere alcuni sintomi, anche assai vistosi, che anche nell'andirivieni di proposte e approcci spesso divergenti e contraddittori presentano ciò che i politologi americani chiamano uno stile.

Intanto va premesso che il Segretario di Stato Vance e i suoi collaboratori non si sono trovati, in questo periodo iniziale, davanti a vere e proprie crisi, salvo quella un po' melodrammatica e burattinesca di Amin che ha momentaneamente minacciato di trasformare in ostaggi politici i duecento americani residenti in Uganda. Giusto un'occasione perché Carter potesse mandare ad effetto la sua politica mista di moralismo e realismo, non ancora una prova per tastare il polso del Presidente, cioè la sua capacità decisionale. Ma è indubbiamente il moralismo a distinguere la linea Carter da quella di Kissinger. Si sono subito fatti i nomi di Wilson e di Roosevelt per trovare degli ascendenti alla politica di diritti umani che Carter intende usare come leva nei suoi rapporti con gli altri stati sovrani. Ma è anche noto che fu proprio il moralismo, o più precisamente l'idealismo puritano di Wilson, Roosevelt e anche Kennedy, a trascinare gli Stati Uniti nelle due guerre mondiali e in Vietnam. E allora, tanto a maggior ragione, l'opinione pubblica americana e mondiale si chiede quale tipo di arma, dietro la retorica ad essa annessa, sia la moralità.

Kissinger usava esclusivamente la tattica della diplomazia e delle pressioni dietro le quinte in quanto, secondo lui, non era conveniente né possibile che uno stato sovrano pubblicamente mostrasse di subire il linguaggio della forza. La concezione morale della politica di Carter sfrutta l'appello diretto, il dialogo che si svolge drammaticamente sotto gli occhi del mondo tra comunicati e proclami. Lo dimostra clamorosamente l'apertura del presidente Usa ai dissenzienti sovietici. Se Kissinger era riuscito ad impedire a Ford di ricevere Solgenitsin, Carter ha invece accolto alla Casa Bianca Bukovski, acuendo presso la stampa più qualificata i dubbi circa la validità della politica dei diritti civili. Infatti è chiaro che tale politica, per essere credibile, non può limitarsi al dissenso nell'Unione Sovietica; occorre, quindi, che essa si diriga con uguale chiarezza a ogni paese in cui i diritti civili siano calpestati, il che equivale a dire che non si può affermare una « morale selettiva ». Lo stesso Carter, nel corso di una conferenza stampa di alcuni giorni fa, dovette ammettere: « Non ho mai avuto la minima intenzione di riferirmi all'Unione Sovietica come all'unica nazione dove vengono calpestati i diritti umani ». E riconobbe, inoltre, che gli stessi Stati Uniti avevano violato alcuni dei diritti riconosciuti dagli accordi di Helsinki del 1975, non permettendo ai diplomatici e giornalisti sovietici di circolare liberamente nel territorio americano.

Dunque il presidente americano si avvale del lato moralistico della sua politica per indulgere a un dialogo con se stesso, o meglio con l'istituto della presidenza, usando di quella speciale retorica che consiste nel presentare ai cittadini americani (cioè ai milioni di utenti dei mass media) l'intimo dramma del dubbio. Come già Franklin D. Roosevelt nelle sue chiacchierate radiofoniche davanti al caminetto, oggi Carter si presenta ai telespettatori secondo l'immagine di una studiata intimità domestica (vestito in pullover invece che in abiti formali) col fine evidente di coinvolgere chiunque abbia acceso l'apparecchio in un processo decisionale in atto. Un populismo, quello di Carter, che studia il rapporto col fruitore dei *mass media* secondo certe correnti tecniche del transfert psicanalitico. In questo contesto l'accentuato senso morale che vuole essere il movente della politica estera americana si deve interpretare come il più forte mezzo di pressione al fine di convincere gli americani che le ragioni del loro voto del 6 novembre (leggi: idealismo e/o populismo in funzione anti-Watergate, ovvero il ritorno a un reale contatto tra popolazione e presidenza) per Carter erano state rispettate. Ovviamente, dato che Jimmy Carter deve la sua elezione a un voto così eterogeneo e frammentato, e mancandogli una vera base di potere, egli sa che bisogna che tenti il più possibile di mantenere i suoi « rapporti separati » con le diverse basi etniche, economiche, ideologiche. Sa cioè che deve mantenere le promesse « separate » fatte ai singoli gruppi, ma poiché si tratta spesso di promesse in contraddizione tra loro, è soprattutto conscio che sarà sempre l'idealismo l'impasto che meglio sanerà le contraddizioni, pur mantenendo in vita la necessaria tensione, cioè l'elemento di « trazione » che gli permette il discorso diretto coi cittadini, al di sopra delle contingenze tecniche.

Ma le contingenze tecniche assumono talvolta delle connotazioni peculiari. In certe situazioni l'istanza moralistica si coglie in contraddizione o, peggio ancora, dibatte con se stessa circa le eccezioni alla regola che si possono permettere. Un esempio: il giorno dopo la conferenza stampa di Carter cui si è già accennato il Segretario di Stato Cyrus Vance comunicò a un sotto-comitato del Senato che per la prima volta avrebbe raccomandato una riduzio-

ne negli stanziamenti per gli aiuti a Stati esteri per tre diverse nazioni a causa della loro politica repressiva. Si trattava dell'Argentina (un taglio da 48,4 milioni di dollari a quindici milioni), l'Uruguay (una diminuzione di 2,5 milioni di dollari), l'Etiopia (la cancellazione dell'intera somma di 11,7 milioni di dollari interamente devoluta ad aiuti militari). Ma allo stesso tempo Vance aggiunse — e mi pare che questo sia il punto cerniera di ogni politica di grande potenza che consideri la moralità come uno dei suoi ingredienti operativi — che sarebbero stati continuati gli aiuti alla Corea del Sud, paese che per sua stessa ammissione non tollerava alcun dissenso. Altri esponenti, anche di primo piano, dell'amministrazione Carter attenuano l'irrealtà di certo idealismo del Presidente con varie ricette di realismo che con più o meno sottigliezza dovrebbero convivere con la politica delle dichiarazioni di principio. Brzezinski tempera il punto di vista carteriano dichiarando che esso « non vuole significare che non tratteremo con quelle nazioni che non si identifichino con qualche *standard* americano di diritti civili più o meno arbitrariamente definito. Ma in ogni caso in cui esiste una violazione di qualche importanza, dobbiamo far uso dei nostri mezzi di negoziazione per ottenere un miglioramento ».

A questo punto, oltre a una più chiara e consistente posizione della amministrazione Carter su alcuni punti, tra cui per lo meno quelli della pace in Medio Oriente, l'eurocomunismo e l'insistenza su un'alleanza privilegiata coi Paesi ad economia più avanzata come la Germania Occidentale e il Giappone, bisognerà attendere al varco il moralismo di Carter in quei momenti di vera crisi in cui l'idealismo retrocede a mera propaganda e avanzano i nudi fatti, o rapporti di forza.

**A. R.**

# Sul M. Oriente l'ipoteca della crisi egiziana

**di Maurizio Salvi**

● Anche se non sembrano più fare direttamente parte del dibattito e delle analisi che riguardano l'Egitto, i moti popolari che lo scorso gennaio hanno attraversato tutto il paese, rimangono un punto di riferimento essenziale per comprendere gli avvenimenti politici di cui non interessa tanto il riferimento alla cronaca, quanto l'insegnamento generale che ne è derivato.

È stato così proprio grazie ai disordini che hanno sconvolto le principali città egiziane che ci si è resi conto per la prima volta, in maniera netta, anche a livello internazionale, del grado di deterioramento della situazione generale in quel paese e di quanto in fondo anche la fervente attività diplomatica condotta dal presidente Sadat fosse condizionata da imperativi di carattere economico.

Non è che la crisi economica sia arrivata all'improvviso sulle sponde del Nilo, Anzi, essa è una delle costanti di tutta la situazione mediorientale. Già Israele alla fine dello scorso anno aveva dovuto salvarsi dalla crescente ondata di proteste e di scioperi popolari, ricorrendo allo strumento delle elezioni anticipate che si terranno in maggio. Questo era avvenuto allorché la distensione in Libano aveva privato Rabin ed il suo governo di uno degli argomenti più in grado di mobilitare gli israeliani contro « il pericolo esterno » rappresentato da una vicina presenza armata nel paese vicino di palestinesi e siriani.

Nel caso dell'Egitto è evidente che i deterrenti via via utilizzati non sono stati in grado di neutralizzare il malumore popolare. Così non hanno raggiunto il bersaglio gli argomenti fondati su una presunta azione sovversiva al Cairo della sinistra palestinese e della Libia. Anzi, il ricorso all'esercito per mansioni di pubblica sicurezza e la perfetta riuscita di questa operazione hanno accresciuto in maniera determinante l'opinione che i giovani ufficiali delle Forze armate egiziane stiano rapidamente acquistando interesse alle vicende politiche del paese: perchè, se è vero che in Egitto l'esercito gode di una tradizione legalista, va anche detto che gli squilibri del sistema economico che privilegia gli elementi parassitari della società, colpiscono in particolar modo gli effettivi dell'esercito nazionale che vedono i propri salari mangiati dall'inflazione e dalle misure antipopolari adottate dal governo.

Proprio a questo tipo di politica economica ed alla scelta di una sempre più netta liberalizzazione della iniziativa sono da imputare i guai dell'Egitto. Gli ultimi anni di gestione del presidente egiziano sono stati infatti caratterizzati da un progressivo allontanamento dello Egitto dalla sfera di influenza sovietica e dal campo socialista e da un riavvicinamento, almeno proporzionale, al blocco arabo moderato, ma ricco, ed agli Stati Uniti.

Come tappa di questo processo v'è la denuncia, avvenuta lo scorso anno, dell'accordo di amicizia e cooperazione fra Mosca ed il Cairo, che datava dal 1971, con conseguente partenza dei consiglieri sovietici dal paese. A che punto si fosse degradata anche di recente la situazione lo dimostrava la *Pravda* che, nel numero del 19 febbraio scorso, attaccava pesantemente, come non era mai accaduto prima, l'Egitto ed in particolare il presidente Sadat, argomentando che le « Memorie », da questo pubblicate, altro non erano che « un attentato all'amicizia fra Egitto ed Unione Sovietica », oltre che « menzogne », « calunnie » e « falsificazioni ».

Così, irrimediabilmente lontano dagli interessi sovietici nel Mediterraneo, il presidente egiziano, nel momento in cui dava disposizioni per togliere il sostegno di un miliardo di dollari annui ai generi di più largo consumo, rispondeva semplicemente ai criteri di austerità che il Fondo monetario internazionale (Fmi), gli Usa ed i paesi arabi mo-

derati gli avevano richiesto di applicare, in cambio di aiuti economici per salvare un'economia ormai decomposta da un ventennio di tensioni e di guerre contro Israele.

I paesi arabi che tradizionalmente avevano aiutato l'Egitto nel corso delle vicende belliche del 1967 e del 1973, sembravano, alla vigilia del 1977, essere decisi ad un progressivo disimpegno economico dal delta del Nilo, ritenendo che l'economia egiziana dovesse via via darsi gli strumenti adeguati per camminare sulle proprie gambe. Dal 1973 ad oggi, i paesi che formavano il gruppo chiamato « Le autorità del golfo » — Arabia Saudita, Qatar, Quweit ed Emirati arabi — hanno investito in Egitto almeno 5 miliardi e mezzo di dollari in programmi di sostegno economico e sociale, esclusion fatta per gli appoggi di carattere bellico che, pur restando segreti, devono aver rappresentato cifre considerevoli. Tuttavia la tendenza della cooperazione economica dei paesi arabi moderati era al disimpegno se è vero che essi pensavano, prima che scoppiassero i moti di gennaio, di non dover più investire i petrodollari nell'economia egiziana, dopo i due miliardi utilizzati nel 1975 ed il miliardo dato nel 1976.

Ad aggravare la situazione complessiva v'era anche il fatto che molte delle promesse fatte da Ford in cambio del riavvicinamento fra Usa ed Egitto erano restate appunto « promesse » poiché gli Usa sembravano puntare in Medio Oriente più ad una distensione come condizione prioritaria a qualsiasi operazione di salvataggio delle economie dei paesi della regione, ivi compreso Israele.

Quanto questo intendimento di Washington fosse ben fondato lo si è visto allorché recentemente l'amministrazione Carter, che pure si caratterizza per maggiore duttilità di giudizio e di intervento di quella del suo precedessore, non sapeva fare di meglio, per venire in aiuto a Sadat messo in difficoltà dall'esasperazione popolare, che approvare un aiuto di emergenza di 190 milioni di dollari.

Così, il problema del salvataggio economico dell'Egitto rimane aperto poiché c'è largamente da colmare la distanza fra le possibilità realmente esistenti di trovare dollari freschi da iniettare nell'economia egiziana — si parla di circa due miliardi disponibili in totale — e le esigenze recentemente espresse da Sadat che indicano in 12 miliardi di dollari il montante necessario per dare il via ad un serio programma di rilancio economico.

Come è naturale l'amministrazione Carter è pienamente in grado di fare ben altro che decidere modesti impegni finanziari per il Cairo. Non è però neppure un segreto che la diplomazia statunitense intenda mettere a profitto le nuove ed urgenti esigenze di Sadat per raggiungere, sia pure in un quadro complessivo di emergenza, due obiettivi: il completo e definitivo allineamento dello Egitto agli interessi strategici americani e il raggiungimento nella regione della pace e della distensione, se possibile grazie alla mediazione del Segretario di Stato Usa.

Diversi fattori segnalano comunque a Carter che questa strada non sarà avara di frutti. Il presidente Sadat ha più volte dimostrato che le sue affermazioni di « essere pronto a tutto per raggiungere la pace con Israele » corrispondono a verità, e si tengono presenti le recenti proposte sulla questione palestinese, proposte che arrivano fino all'immaginazione di una delegazione giordano-palestinese, che non sarebbe sgradita ad Israele, nel quadro di una rinnovata conferenza di Ginevra.

Dal suo punto di vista ovviamente Sadat non intende giocare soltanto in perdita. Egli si propone anzi di trarre il massimo di vantaggio, sia sul piano interno che su quello internazionale, dalle condizioni di emergenza in cui si è venuto a trovare. In questa luce si collocano i numerosi arresti di « comunisti » e di « marxisti » colpevoli di agitare le acque del paese e il referendum popolare con il quale in febbraio il 99,93% degli egiziani hanno « approvato » le misure di repressione poliziesca adottate da Sadat all'indomani dei fatti del 18 e 19 gennaio.

Da una parte con l'affermazione che l'eventualità di un ritorno dell'influenza sovietica in Egitto non è poi così impensabile — fra gli unici slogan popolari usciti all'esterno dei fatti di gennaio vi sono infatti quelli inneggianti a Nasser — e dall'altra dimostrando la buona volontà dell'Egitto nel risolvere le questioni meridionali a vantaggio della distensione e del blocco arabo moderato, il presidente Sadat sa di avere un numero discreto di argomenti per convincere americani ed arabi a rafforzarne la politica e la posizione personale in Medio Oriente. Funzionale al primo tipo di preoccupazioni vi è anche l'annuncio che Sadat ha fatto in febbraio che la Russia si appresterebbe a fornire nuovamente i Mig-21 da combattimento ed i pezzi di ricambio per il materiale da combattimento che rischierebbe altrimenti di deperire irrimediabilmente.

Tutto ciò dimostra in definitiva che l'Egitto pur con tutti i limiti determinati dalla sua grave condizione interna, pur offuscato nel prestigio militare e nelle aspirazioni di egemonia dal ruolo che la Siria ha avuto in tutta la questione libanese, resta probabilmente il principale nodo da sciogliere per riportare la pace nel Medio Oriente: il prezzo che le varie parti in causa dovranno pagare per raggiungere l'obiettivo della distensione perciò si fa sempre più salato. In particolare per i palestinesi che sono gli unici a non essere in grado di giocare la carta vincente — ma solo a breve termine — del rovesciamento delle alleanze. ■

# All'opposizione i cattolici di Rhodesia e Sud Africa

di Franco Leonori

● Un vescovo condannato a dieci anni di lavori forzati (ridotti a quattro in Corte d'appello) è una di quelle notizie che impressionano. Tanto più se viene da un paese, come la Rhodesia, il cui governo ha sempre sostenuto di mantenere il sistema della discriminazione razziale in nome e difesa della « civiltà cristiana ». Il vescovo in questione è quello di Umtali, mons. Donal Lamont. Il suo reato: non aver collaborato con la polizia di Jan Smith nel denunciare la presenza, nella sua diocesi, di guerriglieri neri. Per la stessa ragione l'anno scorso sono stati incarcerati e processati altri esponenti cattolici e protestanti. Qualcuno, come lo svizzero padre Egil, è ancora in carcere.

La Chiesa cattolica conta in Rhodesia circa mezzo milione di fedeli, dei quali soltanto 40 mila sono bianchi. Eppure per molti anni essa si è assoggettata alle disposizioni legali del governo razzista di Salisbury. Ma occorre dire che non lo ha mai fatto con tranquillità e unanimità. Anche nel passato ci sono stati vescovi e sacerdoti che hanno espresso dure critiche al sistema di potere della minoranza bianca. Oggi la grande maggioranza della gerarchia e del clero ha assunto le posizioni che un tempo erano della minoranza. Di qui l'intensificarsi della repressione governativa nei confronti dei cattolici e di esponenti di altre Chiese cristiane. Gli unici cristiani che vanno bene a Smith sono quelli delle Chiese riformate di origine olandese, le quali sono molto forti soprattutto nel vicino Sud Africa. Queste Chiese hanno fornito ai regimi di Salisbury e di Pretoria anche un « apparato teologico » per sostenere l'*apartheid*. Un apparato estremamente rozzo (fondato prevalentemente sulla biblica maledizione di Noè a Cam), ma non privo di capacità di coagulo ideologico per una minoranza che vede minacciati i suoi privilegi.

Tornando alla repressione governativa contro i cristiani che criticano o si oppongono al regime, occorre dire che Jan Smith ha fatto male i suoi calcoli, se pensava che la mano forte potesse far addolcire quelle posizioni. All'inizio di febbraio i vescovi cattolici rhodesiani hanno pubblicato un documento contenente « direttive morali per i cittadini impegnati nel conflitto ». Con molte cautele, e ribadendo la condanna di qualsiasi violenza, i presuli avvertono però che « è impossibile per la Chiesa dichiarare che i cristiani non hanno il diritto di difendere il loro paese, il loro popolo e la loro famiglia ». E perché non vi fossero dubbi sul tipo di difesa ipotizzato, i vescovi richiamavano la dottrina tradizionale (formulata con chiarezza da San Tommaso d'Aquino) sulle condizioni morali che giustificano una rivoluzione. Nella tradizione cattolica è un capitolo di morale meglio noto come « liceità di uccidere il tiranno ».

Dopo la pubblicazione di questo documento si sono intensificate in Rhodesia le uccisioni di missionari cattolici: otto nel solo mese di febbraio; tre assassinii vi erano stati in dicembre. Gli autori di questi eccidii hanno avuto cura di farsi notare da testimoni e di farsi passare come guerriglieri nazionalisti. Per l'episodio di dicembre, nel quale fu ucciso anche un vescovo di origine tedesca, le reazioni di parte cattolica espressero amarezza e condanna dei guerriglieri neri. Poi cominciò a prendere piede l'ipotesi, affacciata dai movimenti di liberazione, che il governo avesse creato gruppi di finti guerriglieri incaricati di compiere imprese, come quelle accennate, per gettare il discredito sui veri combattenti per la libertà dei neri e per invelenire i rapporti tra i movimenti di liberazione e le Chiese cristiane. È un fatto che le reazioni cattoliche seguite alle uccisioni del mese scorso sono state molto caute.

Profondi contrasti tra gerarchia cattolica e governo esistono anche nell'altro paese razzista dell'Africa australe: il Sud Africa. Alcuni vescovi cattolici — come mons. Hurley, di Durban — vantano una lunga storia di dissenso nei confronti del regime. Anche qui, però, tanto la Chiesa cattolica quanto le altre comunità cristiane hanno accettato per anni le discriminazioni volute dal sistema: così che nei templi, nelle scuole, negli ospedali e in altre istituzioni gestite dai cattolici si è sempre praticata la clausola della « riserva » per i bianchi o per i neri. Dapprima nelle Chiese e da qualche settimana anche nelle altre istituzioni, la gerarchia cattolica ha deciso unilateralmente, e contravvenendo quindi alle leggi dello Stato, di abolire il sistema della discriminazione.

Questa decisione è stata elogiata da governi e chiese di molti paesi africani e sostenuta anche dagli organi di informazione del Vaticano. Non solo, anche dei bianchi sudafricani, soprattutto i giovani, hanno dimostrato consenso con la decisione « criminale » della conferenza episcopale. La quale, con un documento pubblicato il 10 dello scorso mese, ha imboccato il sentiero di guerra nei confronti del governo. Il testo episcopale accusa infatti il regime e la sua polizia di praticare la tortura, di « brutalizzare » i giovani e di violentare le ragazze incarcerate per motivi razziali. I vescovi denunciano inoltre le ingiuste condizioni economiche e sociali cui sono costretti i neri e arrivano a giustificare l'obiezione di coscienza dei giovani bianchi che si rifiutano di combattere contro i neri della Namibia.

La Santa Sede, contrariamente a quanto avveniva fino a un paio di anni fa, in genere appoggia la « insurrezione » dei cattolici dell'Africa australe. È probabile che il mutato clima dei rapporti tra i regimi razzisti e Washington (Carter sembra propenso a non appoggiare i governi di Pretoria e di Salisbury) spieghi in buona misura il maggiore coraggio della Santa Sede. ■

# Libri e riviste

## Alla scoperta dell'uomo Charlot

Virginia Galante Garrone - Charlie Chaplin, *L'uomo che fu Charlot*, Mursia - Incontri - 15, L. 1.500.

Per indicarvi questo libro mi devo proprio servire della « Presentazione » scritta dalla stessa Virginia Galante Garrone perché mi è impossibile trovare parole più adatte delle sue, dettate da saggezza intelligenza e sensibilità profonda, parole che si avvicinino a Charlot che ha rappresentato e rappresenta un « personaggio destinato a non tramontare nel tempo » ci abbia divertiti o addolorati secondo l'età, la condizione sociale, la cultura, la sensibilità di ognuno di noi. Scrive fra l'altro l'autrice: « In questa nostra storia non abbiamo voluto creare il mito dell'uomo Chaplin; abbiamo piuttosto cercato di seguirlo passo passo, dallo squallore di una Londra suburbana fine ottocento, ai primi palpiti per le luci della ribalta quando, rannicchiato dietro le quinte dei teatrucoli, vedeva sua madre sulla scena... ».

Amici dell'*Astrolabio*, occupatevi dell'uomo Charlot.

■

## L'itinerario nazista di un filisteo

Joseph Roth, *La tela di ragno*, Ed. Bompiani, 1976, pagg. 145, L. 1.000.

Proporre all'attenzione del pubblico questo romanzo giovanile di J. Roth, ora che anche in Italia gran parte della sua produzione è conosciuta, ci sembra un'operazione molto utile per la comprensione dell'intero universo poetico rothiano. Accanto al Roth maggiore del mito asburgico (*Radetzkymarsch, Kapuzinergruft, Geschichte der 1002° nacht*), al poeta dell'eclissi austriaca, al cantore nostalgico del mondo dei padri, vediamo ora un Roth insolito, ancora lontano dal suo stile « epico-negativo », che se da un lato rappresenta la fase più felice e matura della sua opera, dall'altro è l'espressione amara e disillusa del suo ripiegamento politico, della sua rinuncia e incapacità di vivere al presente storico.

Lo *Spinnennetz* (1923) appartiene a quella prima fase pesantemente polemica e radicale della produzione rothiana che vede il nostro autore militare nelle file socialiste. Lo stesso romanzo uscì a puntate su un quotidiano socialista viennese: *Arbeiterzeitung*. La sua pubblicazione venne però improvvisamente sospesa dopo solo un mese dal suo inizio. Nella tela di ragno Roth traspone in termini narrativi la sua interpretazione del fenomeno nazista. L'itinerario di Theodor Lohse, filisteo meschino e represso, è quello di una generazione che trovò in quegli anni, nella magniloquenza retorica e nella violenza del nazismo. un sostegno e un rifugio per la propria impotenza ideologica e morale.

Sono gli anni difficilissimi della Repubblica di Weimar. Al gennaio 1919 risale l'assassinio di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Nel 1919 la Repubblica sovietica di Monaco viene affogata nel sangue. Le forze operaie sono sostanzialmente troppo deboli per fronteggiare la reazione e i doppi giochi del partito socialdemocratico. E di fatto nel governo socialdemocratico si conservano intatti l'ordinamento burocratico e quello militare. I capi socialdemocratici non sono riusciti ad incrinare il sistema industriale-militare-feudale dell'età guglielmina e quindi i grossi interessi della borghesia industriale, degli Junker vengono ancora salvaguardati. Il governo della socialdemocrazia crea e organizza bande di Freikorps, ex-ufficiali, addetti a soffocare le lotte operaie e a reprimere qualsiasi fermento popolare. Sempre nel 1919 al primo Presidente della Repubblica di Weimar, Ebert, succede quell'Hindenburg che spianerà la strada ad Hitler. Alle elezioni del Reichstag del giugno 1920, forte calo dei partiti operai, i voti socialdemocratici slittano a favore di un'alleanza di centro-destra. Questo è il quadro storico in cui viveva la Repubblica di Weimar, Repubblica senza repubblicani, ha giustamente notato Lukacs. E questo è anche il quadro che fa da scenario alla criminosa ascesa di Theodor Lohse che è assunto a reppresentante tipico di « uomo senza Dio », vittima di quella crisi di valori ideali che colpiva l'Europa intera, prodotto emblematico della secolarizzazione imposta dal trionfo dell'ésprit bourgeois.

*F. Bussotti*

## Teorie e gesta di un prete repubblichino

Annarosa Dordoni, *« Crociata italica », fascismo e religione nella repubblica di Salò* - Sugarco edizioni, 1976, pp. 201, L. 3.000.

Ci sono stati dei cattolici repubblichini, quale consistenza numerica e quale portata ideologica ha avuto il loro impegno? In genere la storiografia si è occupata solo marginalmente di questo problema anche perché la partecipazione attiva del clero o da vari organismi religiosi alle sorti della repubblica di Salò non è stata vistosa dal momento che il Vaticano ha tenuto tutto il tempo un atteggiamento di distanza e la gerarchia, prudentemente, si destreggiava tra l'impegno deciso di buona parte del clero a favore degli ideali resistenziali, l'attendismo sgomento dei più, e la connivenza di una sparuta parte di preti e religiosi che fino all'ultimo hanno condiviso i destini dei repubblichini.

Tra questi esemplare il caso di don Tullio Calcagno che utilmente Annarosa Dordoni rievoca per i tipi di Sugarco edizioni. La figura di questo battagliero prete di campagna, non privo di una efficace preparazione teologico-giuridica, che fonda un settimanale « Crociata italica » puntuale espressione di un movimento che ha come scopi quello di militare al « servizio di Cristo unico Signore, e dell'Italia sociale repubblicana » è per molti versi paradigmatica: la partecipazione totale all'avventura fascista comportava infatti una revisione sempre più radicale del modo di intendere la fede, la testimonianza religiosa, e perfino la stessa visione e funzione della Chiesa. Difatti l'ardimentoso prete umbro finisce scomunicato e, negli ultimi mesi di Salò, addirittura accarezza un vero e proprio progetto di scisma.

Scorriamo velocemente alcune delle perle dottrinarie del credo di questo profeta repubblichino.

Innanzitutto don Calcagno progetta per l'Italia una reggenza gerarchica da affidare ad un primate, espressione di una Chiesa nazionale che non si identifica con il Vaticano e con il Papa.

Un disegno eversivo, ma certamente non folle che pretende di sganciare le sorti morali e religiose dei cattolici italiani dagli interessi della diplomazia vaticana, accusata di adottare scelte ambigue e tiepide che non si addicono alla milizia chiara e intransigente dei coraggiosi soldati di Cristo. Le donne possono essere solo « madri », ma devono però generare due figli, si fa un'eccezione per le madri che hanno un figlio caduto in guerra. L'odio viene assunto come creatura di Dio, specialmente se viene indirizzato contro il nemico della patria o contro il « cancro roditore dell'umanità » (gli ebrei) o contro le razze inferiori (i sovietici comunisti). Come si può vedere il campionario è simile a quello di un corpo militare sadico e forcaiolo come quello delle SS: stesso amore per lo spirito di po-

# Libri e riviste

tenza, stessa retorica idealistica, stessi slanci mistici e autodistruttivi e, infine, stesso totale pessimismo sull'uomo e sulla storia. Componenti queste che il prete di Terni non si è tirato fuori dalla manica, ma che erano il frutto di una religiosità patriottarda e reazionaria che la Chiesa per tutto un quarto di secolo aveva coltivato.

*G. Campi*

## Un'antologia riposante per giovani e no

Virginia Galante Garrone - *Il cuore e il sangue della terra.* Antologia di narratori piemontesi contemporanei per le scuole, Casa Editrice G. D'Anna - Messina - Firenze, 1976,. L. 2.200.

Se volete riposarvi dalla lettura dei giornali, lettura massacrante fisicamente e moralmente, condanna quotidiana di chi vuole vivere non solo per se stesso, si provveda di questo libro, se lo metta bene in vista, ne legga qualche pagina ogni giorno, come premio. I narratori piemontesi contemporanei dei quali l'antologia si occupa hanno nomi vivi nel nostro ricordo e nel nostro presente, rappresentarono, rappresentano... il sale della nostra terra. (Chi usò per primo questo modo di dire tanto onesto?).

A Virginia Galante Garrone è avvenuto che nella paziente intelligente scelta degli scritti sia rimasto sulle dita e nella mente un pizzico del nobile sale e lo abbia trasmesso nella presentazione dell'Antologia non solo, ma anche nella paginetta dedicata alla biografia di ogni autore, biografia esatta, accurata, rispettosa, senza saccenteria. L'ordine degli autori è cronologico, li precede Augusto Monti, maestro di tutta una generazione. Poi vengono Angelo Gatti, Barbara Allason, Antonicelli, Ada Gobetti, Carlo Levi, indimenticabili amici di sempre, e altri che ancora ci parlano in televisione.

Ma bisogna leggere queste pagine con desiderio di durare anche nella lotta più penosa, quella che può apparire inutile, per comprendere come si potè vivere negli anni in cui era meno difficile morire, perché lo comprendano anche i giovani ai quali l'antologia è particolarmente rivolta. Perché giovani e non più giovani e vecchi abbiamo tutti il diritto d'essere quasi saturi di scritti sociali-politici di quasi fantascienza che ci fanno ricordare la grande Accademia di Lagado e le discipline che vi si coltivavano.

Swift è feroce verso i suoi contemporanei, lo sappiamo, ma come si comporterebbe in questi nostri tempi e come giudicherebbe la nostra civiltà « in continuo sviluppo » è difficile immaginare. Meglio non pensarci, leggiamo buoni libri.

*E. Parri*

## Mezzogiorno crisi e superamento

*Il Comune democratico* - Numero 11-12 - dic. 1976 - L. 2.000.

L'ultimo fascicolo di « Comune democratico », la rivista delle autonomie locali, è dedicato ai lavori della IV Assemblea meridionale della Lega svoltasi a Taranto il 18-19 dicembre '76 e che aveva per tema « Sviluppo del Mezzogiorno e superamento della crisi »; Gestione democratica della legge 183; Riconversione industriale e risanamento della finanza pubblica. Contributi di Pietro Conti, Nicola Rotolo, Giuseppe Giancane, Matteo Nigri. Inoltre la relazione generale di Nicola Adamo, le comunicazioni di Pancrazio De Pasquale, Paolo Tarantino, Gildo Muci, rispettivamente su « Strumenti di intervento », «Risanamento della finanza pubblica », « Occupazione e lavoro giovanile ». Il numero contiene anche il testo del dibattito svoltosi tra Edo Carini, Cataldo Terrusi, Graziano Ciocia, Umberto Serafini, Antonio Scipa, Giulio Einaudi e Ghita Peluso e, in appendice, il testo della legge 183. ■

## Origini e limiti dei primi socialisti

Ernesto Ragionieri, *Il Movimento Socialista in Italia (1850-1922)*, Teti editore, Lire 2.500.

La riedizione di questo saggio di Ernesto Ragionieri, già pubblicato qualche anno fa come *Introduzione* a *I comunisti nella storia d'Italia* di Cesare Pillon, oltre che essere un omaggio allo studioso scomparso, trova la sua coerente collocazione nel vivacissimo dibattito odierno sulla storia del movimento operaio e socialista italiano. Nella sua brevità schematica, questo scritto ripercorre in maniera essenziale le tappe fondamentali dell'esperienza socialista italiana, evidenziandone i tratti peculiari e consentendo quindi di valutare, nella situazione attuale, gli elementi di continuità e di rinnovamento. « Sono lontane o recenti le origini del movimento socialista in Italia? » è la domanda che Ragionieri si pone in apertura.

In Italia le idee vennero prima dei capitali e delle macchine. Non può dunque applicarsi al nostro paese lo schema classico, secondo cui la formazione di una coscienza politica di classe e lo sviluppo sindacale del movimento sarebbero potuti venire dopo la formazione della classe operaia a un livello capitalistico-industriale. All'indomani della Rivoluzione francese si possono già cogliere nell'opera di Filippo Buonarroti le prime idee di riforma economica e sociale, mentre forme precise di organizzazione sindacale e politica si possono rintracciare soltanto dall'inizio di questo secolo. I gruppi operai organizzati, liberatisi dell'influenza borghese e del ribellismo anarchico, poterono avviarsi verso la costituzione di un partito socialista della classe operaia, solo quando si verificò l'incontro tra il movimento dei lavoratori e il pensiero socialista ormai egemone: il marxismo. I socialisti s'impegnarono a fondo per aderire alla complessa e contraddittoria realtà del paese, ai bisogni dei lavoratori.

Il socialismo aveva introdotto « non soltanto le prime forme di organizzazione sindacale e politica unitariamente estese sul piano nazionale, ma anche gli elementi di una "riforma intellettuale e morale" ». Quali furono allora i limiti storici dell'elaborazione teorica e dell'azione politica socialista? È significativo che uno scritto concepito come introduzione alla storia del comunismo italiano si concluda con un giudizio di Gramsci.

Riferendosi alle responsabilità recenti e lontane di coloro che avevano condotto il movimento operaio e contadino verso un « insuccesso tragico, pauroso », il fondatore del PCI scrive: « L'azione loro, mentre faceva crollare i cardini di un sistema economico, non prevedeva la costruzione di un diverso sistema, nel quale i limiti del primo fossero per sempre superati ed abbattuti. Iniziava una serie di conquiste e non pensava alla difesa di esse, dava ad una classe coscienza di sé e dei propri destini, e non le dava le organizzazioni di combattimento senza le quali questi destini non si potranno mai realizzare. Poneva le premesse di una rivoluzione e non creava un movimento rivoluzionario. Scuoteva le basi di uno Stato, e credeva di poter eludere la creazione di uno Stato nuovo ». Completa l'opera una dettagliata cronologia ragionata del movimento operaio italiano dal 1850 al 1926, redatta da Franco Pedone.

*S. G.*